

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 10.000
- sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIV
n. 2 - fine marzo 1995
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

Avrai scavato bene, alla fine, vecchia talpa della rivoluzione!

Chi riesca anche solo per un attimo a sollevarsi dal letamaio della politica ufficiale italiana - quella che si nutre, giorno per giorno, di chiacchiere a vuoto e di insulti a girandola - non può non osservare un fenomeno nuovo: da Fini a Berlusconi da un lato, da Bossi a Buttiglione a d'Alema dall'altro, tutti aspirano a divenire, o proclamano di essere, il Centro, sia che questo lanci delle occhiate a destra o faccia l'occholino a sinistra: tutti, insomma, corteggiano quella vasta area confusa, fondamentalmente conservatrice e conformista, costituita dalla piccola e media borghesia, da quel magma informe che, caratteristicamente, è diventato di moda chiamare *gente*; nemmeno più «popolo», parola che almeno aveva una tal quale connotazione anticonformista, ma «gente», incarnazione appunto del conformismo, qualunque oscillazione essa sia pronta a compiere a seconda del variare della contingenza.

È nell'ottica della conquista di quest'area dell'indistinto, del fluttuante, del generico, che Fini ha buttato alle ortiche la camicia nera e la fiamma tricolore; è nella stessa ottica che D'Alema è pronto a fare lo stesso con gli antichi simboli finora deposti piccoli piccoli ai piedi della quercia come ghiande consuete cadute dall'albero. Il che sarebbe ancora poco, giacché, portando alle logiche conseguenze la capriola stalin-togliattiana della democrazia progressiva sostituita al comunismo e, superando quel «certo pudore» con cui egli stesso e seguaci avevano evitato di «dirlo con chiarezza», il segretario delle

Botteghe Oscure proclama: «la nostra identità è quella delle forze socialiste, socialdemocratiche e laboriste d'Europa» e aggiunge - suonando la campana a morte del comunismo e la campana a vita di un cauto riformismo - che il partito della Quercia (tutta verde e tricolore ormai) può ben raccogliere intorno alla sua bandiera «anime e componenti diverse della sinistra, che abbiano in comune la scelta della democrazia politica, l'abbandono del mito della costruzione di una società altra, la convinzione che il capitalismo è un modo di produzione e non una religione, che l'iniziativa privata crea ricchezza ma non tutti i bisogni sono soddisfatti dal mercato, che l'intervento pubblico può non avvenire nelle vecchie forme della gestione statale, ma in quelle della regolazione del mercato» (1) - che è un modo di collocarsi ancor più a destra della classica socialdemocrazia europea, cui l'illustre segretario riconosce «il grande merito di aver costruito una sinistra che è stata contro il totalitarismo dei partiti comunisti», e che non esita a «farsi carico del problema della modernizzazione del Paese, delle compatibilità economiche», ovvero dei «problemi di innovazione di prodotti, di marketing» (2) e della necessità di «darsi da fare», con le proprie idee, «per contribuire a questo rinnovamento», giusto giusto come è nella tradizione della quintessenza del riformismo più bigotto e legalitario, il laburismo inglese, e nella prospettiva, appunto, di attirare a sé le forze di centro della società italiana o, almeno, quella «parte più moderna della borghesia italiana» con cui la «sinistra» così rinnovata e ripu-

lita aspira a stringere una duratura alleanza.

Ma che cosa significa ciò, se non che il partito democratico italiano a più larga base non solo «popolare» ma operaia, si è ormai avviato a lasciare completamente scoperto ai venti burrascosi della conservazione capitalistica il vasto campo della difesa anche la più contingente, anche la più compromissoria, anche la più minimalista, delle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse: che la via è libera una volta per tutte al gioco incontrollabile, e sempre più spietato, delle «compatibilità nazionali»; quindi, per esempio, all'accettazione di una Finanziaria dai riflessi più che negativi sulla vita quotidiana dei lavoratori anche solo a causa dell'alto tasso di imposizione indiretta che essa comporta, e di una riforma della previdenza che implica per essi, come non esitano a riconoscere - accettandola - i sindacati, ulteriori sacrifici?

Non nella nostra ottica di comunisti, quindi di rivoluzionari, ma nella loro ottica di democratici all'ennesima potenza, quindi di conservatori dello *status quo*, è questo il passo a ritroso più lungo e non dissimulato compiuto da quando, tre quarti di secolo fa, si abbandonò da parte staliniana il terreno del marxismo non adulterato, per abbracciare lo stolido programma della «costruzione del socialismo in un solo paese». I suoi riflessi immediati possono apparire, e sono certamente, disastrosi; i suoi riflessi a lunga scadenza possono rivelarsi densi di potenzialità eversive.

Il fatto è che questa «ennesima svolta» del fu-pci coincide con una crisi economica e sociale internazionale dalla quale i mastodonti del capitalismo imperialistico proclamano ogni giorno d'essere sul punto di uscire, ma nella quale i fatti bruti li obbligano a riconoscersi immersi fino al collo.

È una crisi che, in un'altalena continua di alti e bassi, dura ormai da una ventina d'anni, e nel corso della quale le ostentate «ripresine» (o, secondo i casi, «ripresine») si accompagnano non ad un riassorbimento ma ad un incremento più o meno vistoso della disoccupazione, in cui l'occupazione è sempre più flessibile e, nella stessa misura, precaria, il tempo di lavoro reale è sempre più massacrante, il livello reale dei salari è sempre meno sicuro e tendenzialmente in ribasso, i giovani e le donne trovano sempre meno posto nell'apparato produttivo, la produttività del lavoro ha raggiunto vertici tali da incidere più che mai negativamente sul tasso medio di profitto - al che il capitalismo può solo reagire aumentando il peso del lavoro morto sul lavoro vivo e così aggravare la crisi dalla quale è mondialmente investito.

È una crisi in cui, oggi, si parla di impetuosa *recovery* degli Usa, domani si mostrano in piena crisi il dollaro e, con esso, le esportazioni americane; una crisi che vede andare in fumo da un giorno all'altro montagne e montagne di valori mobiliari e immobiliari, il dol-

lario precipitare in confronto al marco, il peso messicano svalutarsi di colpo del 30%, poi di un altro 10%, la lira la peseta e l'escudo crollare rispetto a entrambe le monete-guida, l'inflazione che si proclamava dovunque imbrigliata riprendere ad alzare la testa, la guerra commerciale fra le grandi potenze riaccendersi, e dovunque levarsi le grida di allarme per una instabilità generale - economica, sociale, politica - che da un Paese si riversa nell'altro senza che esista o si profili un porto sicuro in cui gettare l'ancora di navi tutte più o meno disastrate.

«Compatibilità nazionali»? Ma, oggi, di nazionale in senso proprio non v'è più nulla, come non v'è più nulla di stabile, di relativamente sicuro, di non precario, neppure là dove - come in Germania - sembra soffiare il vento di una prosperità almeno relativa, e lo stesso boom del marco rischia di convertirsi, ad esempio per le esportazioni, in una palla al piede. Il caso della Germania viene qui, anche per un'altra ragione, a proposito. Qualunque giudizio si dia dell'accordo infine raggiunto fra sindacato, metallurgici e padronato (il 3,8% di aumento del salario, la settimana di 35 ore dal primo ottobre prossimo), resta il fatto che era la prima volta dal 1984 che i metallurgici tedeschi incrociavano le braccia, mentre è noto che hanno incrociato contemporaneamente le loro i minatori russi (non si sa con quali risultati: in materia, la stampa internazionale si è fatta di una laconicità senza precedenti), mentre notizie di scioperi su

vasta scala giungono dall'Estremo Oriente, e mentre il terreno sociale scotta sotto i piedi non solo in Messico, ma in tutta l'America Latina e in numerosi Paesi africani.

La rivoluzione è dunque alle porte? Non è questo che vogliamo sostenere, bensì che dalle viscere dello stesso modo di produzione capitalistico si sprigionano le scintille di una crisi non solo economica, ma sociale e politica, di cui prevediamo gli sviluppi senza però lasciarci velare gli occhi da pericolosi attivismi. Il punto è che la situazione ci ordina di seguire attentamente i suoi sviluppi, di coglierne i lati alla lunga positivi accanto a quelli tuttora prevalentemente negativi, mai dimenticando che sulle spalle del proletariato mondiale continuano a pesare i lunghi anni della controrivoluzione staliniana sommati a quelli dell'avvelenamento socialdemocratico e laburista; mai perdendo di vista che il nostro compito è oggi più che mai di gettare un ponte verso l'avvenire, non di gridare a un avvenire che sia già presente; che il nostro lavoro deve essere svolto in profondità, non in superficie come accade a tutti i movimenti a sfondo velleitario, e che, se dobbiamo veder sempre vicina - dal punto di vista della preparazione teorica, politica, partitica - la rivoluzione proletaria, abbiamo anche il dovere di saperla aspettare *lavorando nella sua direzione*, per lontana che essa sia.

Verrà giorno in cui potremo dire: Vecchia talpa, hai ben scavato!

Incontri pubblici a Milano

27 aprile 1995, ore 21

Come si combatte il fascismo?

25 maggio 1995, ore 21

I Comunisti Internazionalisti e la Resistenza

Milano, via G. Agnesi 16
(zona porta Romana; Bus 62; Tram 9, 29, 30; MM 3)

Incontri con lettori e simpatizzanti a Bologna

23 aprile, ore 9,30

Comunismo e democrazia

28 maggio 1995, ore 9,30

Questione nazionale e coloniale

c/o Casa della Cultura, sala Specchio di Dioniso
Strada Maggiore, 34

LESSICO MARXISTA

Dedicato a coloro che usano la classe operaia come pedina per questo o quel gioco parlamentare, e perfino governativo, di riverniciatura del modo di produzione capitalistico e del suo ordinamento politico:

«La classe operaia è rivoluzionaria o non è nulla»

(Marx a Schweitzer, 13 febbraio 1865, a proposito di un «socialismo» introdotto in Germania, come pretendeva Lassalle, col benevolo aiuto dello Stato.)

Delizie del mondo borghese

La peste

La tarda estate del 1994 ha evocato negli opulenti, ipertecnologici, supersviluppati Paesi capitalistici un fantasma che si credeva ormai esorcizzato da centinaia di anni: la Peste. Proprio la Peste con la *p* maiuscola; non un'epidemia qualsiasi, solo di particolare gravità, ma il morbo che terrorizzava ogni città europea, mediorientale o di qualsiasi angolo del Pianeta, nei vituperati secoli bui.

I casi clinici di questa infezione sono stati diagnosticati nella lontana India (lontana ideologicamente ancor più che geograficamente, per i mille luoghi comuni che sia i mass media più superficiali, sia i più raffinati divulgatori culturali, trovano utile diffondere) e precisamente a Surat, nel distretto di Beed nello Stato del Maharashtra centrale, dove ha gettato nel caos il già fragile sistema sanitario.

L'epidemia è stata spiegata, come spesso accade, con il «sottosviluppo» dell'area colpita, senza andare al di là dell'ambigua genericità di un vocabolo che spiega tutto senza spiegare nulla, beandosi della folcloristica esibizione della povertà che tanti sensi di colpa suscita nel pubblico, il quale, «mettendo mano al portafoglio», si lava la coriacea «coscienza» e alimenta il mercato degli aiuti internazionali e delle Sante Terese.

Dal punto di vista strettamente tecnico-medico, la peste è una malattia infettiva sostenuta da un batterio dal poetico nome di *Yersinia pestis*, il quale si trasmette tramite il morso di una pulce che, pur vivendo prevalentemente sui topi e sui ratti, non disdegna di punzecchiare gli esseri umani, o tramite un «aerosol» di queste stesse pulci morte, dissecate e polverizzate o tramite il contatto con la saliva, il catarro (un banale starnuto, per intendersi) o il sangue di una persona colpita dalla malattia; la morbilità di quest'ultima (ovvero il numero di individui che si ammala nella comunità colpita) e le sue forme cliniche (le famose pesti bubbonica, setticemica, polmonare), varia non solo per le modalità del contagio o per la «densità» sul territorio delle eventuali «vittime», ma (cosa ben più importante politicamente, e socialmente significativa) per lo stato complessivo di *nutrizione* della popolazione colpita, a tal punto, che secondo le più recenti ricerche biomedico-statistiche, le popolazioni con alimentazione più ricca di proteine in generale e di origine animale in particolare sono più resistenti. Il «rischio peste» pare quindi essere del 90% per gli induisti (prevalentemente vegetariani) e del 70% per i musulmani (che, pur consumando alimenti di origine animale, vi possono

accedere con difficoltà per lo stato di complessiva subordinazione economica in cui versano in quanto proletari) e del solo 38% per i ben pasciuti occidentali. Aggiungiamo infine che le *Yersinie* si combattono con antibiotici piuttosto comuni, e ottenibili con tecniche farmaceutiche relativamente semplici, come le tetracicline.

Già da questi dati risulta che la peste non è più una malattia terribile cui sia difficile far fronte, o una patologia subdola come le immunodeficienze acquisite, o ricorrente come la tubercolosi. Ma perché, allora, a Surat?

Surat non è una landa desolata, un borgo fermo nel Medioevo, mentre il vortice del mondo è già al duemila; è piuttosto una moderna metropoli di un paese in pieno sviluppo capitalistico. Una metropoli in cui non solo si concentra il 50% del mercato indiano delle pietre preziose, ma che produce da sola circa otto milioni di seta al giorno e, oltre alle industrie tessili, possiede acciaierie, cementifici, concentra un moderno proletariato in immense baraccopoli sorte all'ombra dei suoi grattacieli e del suo terziario avanzato; una metropoli di due milioni di persone con un sistema fognario che serve appena il 12% della popolazione totale (1). Una metropoli che sta percorrendo la stessa via di tutte le città capitali-

stiche a una velocità che le permette di raggiungere in decine di anni gli stessi risultati conseguiti in centinaia di anni dalle più vecchie metropoli, con la stessa sequela di miserie materiali prima ancora che morali che le anime belle chiamano «contraddizioni dello sviluppo».

A queste contraddizioni non ci sono rimedi riformistici, proprio perché lo sviluppo capitalistico ha bisogno di concentrare proletariato, perché ha bisogno «di far nascere molti e uccidere molti», finché l'ingorgo dei fattori di produzione rende *necessarie* le distruzioni cicliche, e a queste può mettere fine solo la rivoluzione internazionale comunista.

L'inquinamento

Andiamo sempre peggio: anzi proseguiamo verso le «meravigliose sorti e progressive» dello sviluppo capitalistico nell'agricoltura. E non solo nelle aree più periferiche dove immediata salta agli occhi la condizione umana determinata dalle forze sociali, scatenate dagli scontri tra i più diversi imperialismi in aree geopolitiche sempre più sfruttate e devastate, ma anche nelle moderne metropoli.

Se, nelle aree periferiche, le ferite sulla crosta biologica appaiono come enormi piaghe di migliaia di chilometri quadrati di foreste che scompaiono, sostituite da terreni inariditi o da enormi monoculture (che porteranno alla stessa situazione di inaridimento del suolo), nelle aree di più antico insediamento capitalistico la distruzione dell'ambiente si configura come un progressivo inesorabile avvelenamento, che non solo esclude ogni possibilità di risanamento, ma moltiplica i suoi effetti degenerativi.

Il cosiddetto inquinamento atmosferico è

stato sempre presentato come fenomeno inverso causato da particolari eventi atmosferici e dalle relative risposte «umane»: l'uso delle automobili, l'aumento dei riscaldamenti ecc. ecc. Le contromisure dei solerti amministratori si sono poi concentrate (quando si sono manifestate) sulla limitazione dei comportamenti individuali (non andate in automobile, non tenete troppo acceso il termosifone, e via «proibendo»), sostenuti in questo da tutto l'intellettuale ecologista che è permeato da due grandi correnti di pensiero, l'una apertamente mistica e l'altra dichiaratamente riformista, che pretendono, la prima, di offrire all'umanità il sogno di una società di sussistenza sottoconsumista; l'altra di organizzare e rendere più umano il sistema di produzione capitalistico.

Da quest'anno invece abbiamo visto che anche d'estate (quando i termosifoni non vanno, le industrie rallentano, le città riducono del 25% gli autoveicoli) l'inquinamento atmosferico ricompare con un nuovo protagonista, l'ozono e i composti di cui la luce moltiplica (catalizza) la produzione (si chiamano perossiacetilnitrati e sono come altrettante coltellate alle cellule degli organismi viventi) (2), elementi, reazioni chimiche e prodotti non imputabili a emissioni inquinanti legate a particolari momenti o periodi della vita metropolitana, ma risultanti dal combinarsi degli elementi strutturali del deterioramento ambientale: l'effetto serra, la concentrazione metropolitana, l'organizzazione industriale.

Le risposte degli amministratori, dei funzionari e degli scienziati del modo di produzione capitalistico, variano dalla «comica» impotenza (state in casa e non svolgete attività fisiche all'aperto!), al silenzio e

al crimine (per favorire la ripresa industriale e abbassare i costi di produzione si disattendono le più elementari norme di profilassi, dentro le fabbriche e fuori); il comitato d'affari del capitalismo nostrano ha fortemente limitato gli effetti punitivi e preventivi della ultrariformista «legge Merli», che peraltro i precedenti governi si limitavano ad ignorare, mentre i più scaltri imprenditori a Londra hanno già messo in vendita bombolette di ossigeno (3).

Ogni volta che si ripresenta l'inverno, riprendono le carnevalate (automobili a targhe alterne, riscaldamenti periodicamente chiusi, inni alla bicicletta - magari perché, in questo settore, negli ultimi anni si era registrato un forte calo di vendite - con conseguenti mascherine, che a qualcuno frutteranno pur qualcosa). Non solo, ma le piogge (le alluvioni dei mesi passati in tutta Europa, con la conseguente caccia ai «colpevoli» del degrado ambientale e la rassegnata constatazione che la natura è «matrigna»), indifferenti alle preoccupazioni di ecologisti e ambientalisti, hanno fatto tranquille il loro corso su un ambiente dal quale le opere di prevenzione o di mantenimento non consentono di estrarre plusvalore e che, quindi, sono a loro volta indifferenti al capitale.

Disinquinare? Certo (vedi «Il programma comunista» n. 2/90): ma è dal capitalismo che urge disinquinarsi.

NOTE

(1) I dati sono tratti da «L'Unità» del 2/10/94 e da «il Manifesto» del 28/9/94.

(2) Questi dati scientifici sono ripresi da fonte wwf e Greenpeace in un articolo de «il Manifesto» del 5/8/94.

(3) Si legge su «il Manifesto» del 9/8/94: «Se l'inquinamento vi dà fastidio, vi fa girare la testa e vi procura difficoltà di respirazione, aspirate in qualsiasi momento 5 o 6 volte e vi sentirete subito meglio... L'aria pulita per sole 10 sterline!».

RIECCOLA IN AUMENTO

Dal «Sole-24 Ore» del 4/2 scorso: A gennaio, «il tasso di disoccupazione negli USA è tornato a salire per la prima volta in oltre due anni», attestandosi sul 5,7%. I famosi «posti di lavoro creati» sono stati 134mila contro i 290mila al mese del 1994. Il presidente Clinton ha proposto un aumento di 90 cents, a 5,15 dollari, del salario minimo.

Idem dell'8/2: «Quota 10 per cento. È il livello raggiunto in gennaio dalla disoccupazione pantedesca, che ha registrato un aumento rispetto al 9,2% di dicembre».

Idem dell'1/3: «Il tasso di disoccupazione giapponese, a gennaio, ha toccato la soglia del 2,9%, un aumento dello 0,1% rispetto al mese precedente». Si noti peraltro che «la legge giapponese considera al lavoro anche chi è stato pagato per soltanto due ore settimanali. Adottando criteri analoghi a quelli europei, i senza lavoro in Giappone salirebbero secondo alcune stime fino a 6 milioni, con un tasso fra il 6 e il 7% analogo a quello della Germania [occidentale]».

CECENIA UN'ALTRA MEDAGLIA DEL CAPITALISMO

Proletari!

Un forte movimento comunista, dunque rivoluzionario e internazionalista, avrebbe manifestato su scala mondiale la propria decisa opposizione all'intervento dell'imperialismo russo in Cecenia attraverso interventi pubblici, manifestazioni, comizi e altre forme di pressione, in modo da far giungere la propria voce e il proprio aiuto concreto ai proletari di entrambi i fronti militari.

Purtroppo questo movimento oggi non esiste. È stato massacrato, disperso e ridotto a un'esile minoranza da quella *controrivoluzione staliniana* i cui eredi hanno organizzato e diretto il massacro delle masse cecene e degli stessi proletari russi spediti allegramente al macello in nome della Patria una e indivisibile. La cosiddetta «nuova classe dirigente» oggi al potere in Russia altro non è infatti che la vecchia nomenklatura stalinista ripulita e ingrossata dalle nuove leve emergenti dalla liberazione del capitalismo dai vincoli dell'accumulazione accelerata sotto egida statale: Eltsin, come è noto, non è piovuto dal cielo, ma è uscito dal ventre del Pcus.

La ferma opposizione ai crimini perpetrati nei confronti del popolo ceceno da parte della borghesia russa non deriva dal fatto che i comunisti nutrano la minima simpatia per figure tipo Dudaev, o sentano una sia pur lontana affinità con quella miscela oppiacea di nazionalismo e di integralismo islamico con la quale costoro narcotizzano il loro proletariato, o ritengano che in terra di Cecenia vi siano oggi compiti borghesi progressivi da assolvere, che affiderebbero alla borghesia locale una patente rivoluzionaria e al proletariato ceceno la consegna di combattere in questa fase contro i nemici dei propri nemici. Tutt'altro: se un risultato la controrivoluzione staliniana ha consegnato alla storia, questo è rappresentato dall'aver assolto i compiti rivoluzionari borghesi in tutta l'area russa. Questo compito esso ha portato a termine *anche* nell'enorme spazio caucasico (cui la Cecenia appartiene), tanto più appetitoso in quanto ricco di materie prime, in particolare petroli. Lo ha fatto con tutta la brutalità e la spietatezza «grande russa» di Stalin (vigorosamente condannata da Lenin nel suo «Testamento») prima nel 1922-23 con l'annessione forzata, poi nel 1943 con le deportazioni su grande scala sotto il pretesto di filo-nazismo, alimentando per contraccollo le frenesie irredentistiche ed integraliste il cui ultimo esponente è il satrapo ribelle, l'ex generale sovietico Dudajev, rappresentante di una borghesia locale non meno avida e corrotta di quella moscovita. Da questa duplice morsa i proletari ceceni potranno realmente liberarsi solo a condizione che i proletari russi si dissociino apertamente dalle iniziative imperialisti-

che della loro borghesia. Solo a questa condizione infatti i proletari ceceni potranno spezzare i vincoli che li tengono agganciati ai capitalisti di casa loro, dissolvendo i fantasmi del nazionalismo islamico per ritrovare la via maestra della grande lotta di classe unitaria e solidale, da Mosca a Grozny. Per questo motivo e *per nessun altro* un movimento comunista mondiale dotato di influenza non irrisoria dovrebbe oggi far sentire non solo la sua voce, ma anche il peso della sua iniziativa di mobilitazione classista contro l'intervento russo in Cecenia.

Proletari!

L'indignazione contro i carnefici del Cremlino deve far tutt'uno con la denuncia della rivoltante ipocrisia delle borghesie occidentali.

All'inizio dell'intervento russo il campione americano della libertà e dei diritti dei popoli, Bill Clinton, si è precipitato a sostenere il boia Eltsin, purchè facesse il proprio dovere in modo rapido e relativamente indolore. Ma quando quest'ultimo ha mostrato di stare per infognarsi in una trappola di tipo afgano, ecco che la stampa del mondo libero ha cominciato a cambiare tono, a parlare dei crimini russi e dell'etilismo di Eltsin, e non anche del passato tutt'altro che pulito di Dudaev, mentre la diplomazia occidentale diventava molto più cauta e fredda nel suo sostegno a Mosca. In parole povere: sgozzate pure la Cecenia, visto che non ci conviene assecondare un ulteriore passo verso la disintegrazione finale dell'area russa, che si trasformerebbe in un epicentro di tensioni sociali incontrollate e incontrollabili. Ma fatelo presto e bene, ossia *a basso costo*, altrimenti è meglio appuntare al petto di Dudaev la medaglia di patriota, dargli mano libera sul suo proletariato con l'avallo delle fortezze mondiali della controrivoluzione, e convincere Eltsin a ricompattare il suo potere su basi più ristrette, evitando che tutta la regione venga trascinata in un'avventura le cui conseguenze *nella stessa Russia* potrebbero essere ben peggiori della separazione cecena: le manifestazioni delle madri dei soldati sono un monito per tutti...

In tutto questo discorso, che riflette un *puro calcolo d'interesse*, dove stanno i famosi «diritti dei popoli»? Stanno e staranno solo in cima ai proclami bugiardi con cui di volta in volta i proletari di tutti i paesi vengono e verranno mandati al macello! Proletari italiani, *tenetene buona nota*...

Proletari!

L'indignazione di fronte alla tracotanza dell'imperialismo grande-russo ed all'ipocrisia di quelli occidentali è sacrosanta, ma

non basta: di per sè e nel contesto pestilenziale di una situazione generale tuttora controrivoluzionaria essa non può infatti che trasformarsi in frustrazione. Può al contrario divenire un elemento fecondo per l'avvenire solo a condizione di unirsi alla consapevolezza della necessità del Partito Comunista e alla battaglia per la sua rinascita su scala mondiale, a condizione dunque di divenire uno stimolo per metter mano alla ricostruzione di quel movimento rivoluzionario e internazionalista in cui sta l'unica possibilità di salvezza per il proletariato di tutti i paesi.

Per farlo – e l'urgenza non è dettata dalla sola tragedia cecena, ma *dall'insieme* della situazione economica, sociale e politica *mondiale* – è necessario ripartire da alcuni *punti fermi*:

a) l'URSS di Stalin e soci (il cui ruolo imperialista la Russia di oggi non può che riprendere) *non è mai stato un paese socialista o comunista*, come i comunisti internazionalisti non si stancano di ripetere *contro tutti* da più di sessant'anni: lo era politicamente negli anni immediatamente successivi all'Ottobre, anche se aveva da assolvere compiti economici da rivoluzione borghese; dal 1926-30 è divenuta un paese capitalista a tutti gli effetti, quindi non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello politico: lo è oggi senza più nessun ingiungimento, in modo aperto e dichiarato.

b) Il capitalismo mondiale prepara sempre nuove guerre, in relazione alla ciclica necessità della sua economia di «guarire» dalla malattia della crisi attraverso un bagno di sangue capace di ringiovanirla, distruggendo su vasta scala, grazie alle vicissitudini belliche, capitale costante e forza-lavoro in esubero, e ricostituendo così le condizioni per un nuovo ciclo di valorizzazione.

c) Nella sua corsa irresistibile alla centralizzazione su scala mondiale, il capitalismo suscita inevitabilmente delle contropunte periferiche, autonomistiche e, sul piano politico, irredentistiche, corrispondenti alla formazione di poli minori e, fino a un certo stadio, indipendenti di accumulazione capitalistica, cui esso non può non dar vita nel corso del suo sviluppo, ma la cui esistenza separata e centrifuga non può alla lunga tollerare. Il caso della Cecenia non è che un anello di questa catena, come lo è – fra i mille altri casi di «autonomie» tollerate o subite, poi combattute e soppresse – quello della Bosnia

d) La crisi economica mondiale non è il frutto di cattiva gestione da parte dei governi, ma è un aspetto necessario del funzionamento del modo di produzione capitalistico: un sistema economico che non produce per

il benessere dell'uomo ma per la accumulazione di profitti, col risultato di una sempre più gigantesca inflazione dell'apparato produttivo, non può non essere periodicamente morso al cuore dalla malattia della sovrapproduzione, e conoscere crisi sempre più catastrofiche. Il carattere internazionale e simultaneo delle crisi economiche più recenti è la migliore dimostrazione di come l'andamento del ciclo produttivo sia sganciato dalla maggiore o minore saggezza e soprattutto dal colore politico dei diversi governi.

e) La vittoria della *controrivoluzione staliniana* a partire dal 1926-27 è la riprova della correttezza dell'analisi e del programma comunista, rappresenta cioè, come la crisi economica mondiale che stiamo vivendo e che la nostra dottrina aveva previsto, *una vittoria teorica del marxismo non contraffatto*, in quanto è la dimostrazione vivente che non si può «costruire socialismo» in un solo paese; che in un paese per tanti riguardi retrogrado come la Russia in cui all'ordine del giorno nel 1917 vi era l'edificazione del capitalismo sotto la dittatura, questa sì proletaria e socialista, del Partito rivoluzionario marxista (tutti gli scritti non solo della nostra corrente, ma di Lenin sono lì a confermarlo), un vero partito comunista poteva sì conquistare il potere (come era doveroso farlo date le condizioni oggettive e soggettive), ma non poteva mantenerlo a lungo in assenza di una rivoluzione proletaria in Occidente. Il Pcus ha potuto conservare il potere per più di 70 anni solo per aver *mutato pelle*, ossia per aver tradito la causa della rivoluzione internazionale sacrificandola sugli altari dell'interesse nazionale dello Stato russo. E questo ha significato il massacro, l'eliminazione fisica di migliaia di militanti comunisti.

Non solo la vicenda russa, ma tutto il corso dell'economia mondiale che torna nuovamente a richiedere guerre sempre più sanguinose anche se, per ora, soltanto «regionali» come quella in Cecenia, e, in prospettiva, un terzo conflitto mondiale, rappresentano una ulteriore conferma lampante della validità e della vitalità del marxismo rivoluzionario, della vitalità del Comunismo.

Il capitale *sa benissimo*, al di là di tutte le chiacchiere della propaganda politica irradiata da tutti gli angoli del pianeta da mezzi sempre più potenti, che *il Comunismo non è morto*. Sa benissimo che finchè esisterà il proprio dominio esisterà anche il suo *nemico storico, il Comunismo*. Dobbiamo tornare a saperlo noi, e soprattutto tirarne le conseguenze sul duplice piano della rinascita della lotta di classe e della restaurazione del suo organo-Partito.

EVOLUZIONE DELLA SITUAZIONE IN NIGERIA

Nell'articolo sugli insegnamenti degli scioperi nigeriani dell'estate scorsa (P. C. n. 6/1994) avevamo alluso all'esistenza di una fragile tregua nella lotta interna alla classe borghese, dettata soprattutto dalla imperiosa necessità, per l'intero regime, di serrare il controllo sulla classe operaia, che, pur sconfitta dopo una lunga e generosa mobilitazione, continuava a turbare i sonni dei politici-miliardari locali (appartenenti vuoi al partito dei civili, vuoi a quello dei militari) e delle multinazionali petrolifere operanti nel paese.

Questo timore generalizzato, e condiviso dall'intero fronte opportunistico, sempre pronto a paventare la possibilità che il «gigante» nigeriano esploda per mancanza di democrazia, ma in realtà che si riaccendano le masse immiserite ed esasperate, convulse, nel gennaio '95, il regime del generale Abacha ad adottare alla svelta i piani di riaggiustamento proposti dal FMI e dalla Banca Mondiale, fatti propri con il progetto di Bilancio per il 1995. Questo rappresenta un vero e proprio lasciapassare per ottenere una rinegoziazione dell'ingente debito estero (32,5 mld di dollari, superiore al PNL) e l'afflusso di capitali dall'estero, a seguito di una gravissima crisi che, fra l'altro, ha innalzato il peso delle entrate derivanti dal settore petrolifero al 95% delle entrate totali in valuta.

Il regime ha presentato, a metà gennaio (cfr. «Le Monde» del 18/1/95), un piano di privatizzazione dei principali settori economici, abolendo il cosiddetto «decreto d'indigenizzazione» del 1989, in base al quale gli investitori esteri dovevano associarsi ad una impresa nigeriana senza però detenere più del 40% del capitale sociale, e concedendo al settore privato – sia nazionale che straniero – la possibilità di gestire «in leasing», per dieci anni, le imprese pubbliche (fra cui le raffinerie, le compagnie petrolifere e la compagnia

aerea Nigeria Airways), nell'intento, dichiarato da Abacha nel suo discorso di presentazione del budget, «di chiamare il settore privato a diventare la forza motrice dell'economia», ridurre l'inflazione e stabilizzare il corso della moneta locale al cambio di 22 per 1 dollaro, quando il corso parallelo è di 70.

Mentre, attraverso il ripristino della libera circolazione dei capitali, l'intera borghesia si accinge a fiutare gli affari col «nuovo Eldorado», richiedendo soprattutto una pace sociale che ne assicuri lo svolgimento, il regime ottiene di rimanere in carica fino alla fine del 1996 per portare a termine la riorganizzazione della Federazione, ridando briciole di rendita petrolifera alle affamate lobby padronali locali, e proponendo all'oppositore «democratico» Abiola una coabitazione «alla francese», dove, in cambio della rinuncia al mandato presidenziale, quest'ultimo potrebbe vedersi prospettare l'incarico di primo ministro («Le Monde», 11/1/95).

Così, mentre il capitale internazionale impone alla borghesia nazionale una tregua interna in nome dei «superiori interessi» del profitto e del libero sfruttamento delle risorse, proseguono i tentativi volti a spezzare la resistenza interna, innanzitutto proletaria. Attualmente è in corso di svolgimento una vera e propria campagna giudiziaria e terroristica nei confronti del Movimento per la Sopravvivenza del popolo ogoni (MOSOP), movimento locale che rischia di riaccendere la scintilla di una nuova sollevazione proletaria e che dunque deve essere spezzato ad ogni costo.

Gli ogoni, insieme ad altre minoranze, popolano le regioni del Delta, dove si concentrano la maggior parte delle riserve di petrolio e di gas nigeriane. Il Mosoe, secondo «Le Monde» del 17/1/95, aveva osato reclamare alla Shell, alla Chevron e alla compagnia petrolifera nazionale

NNPC, il pagamento di 400 mld di dollari per danni causati nell'ultimo trentennio all'ambiente della regione, che originariamente viveva di pesca ed agricoltura e che riceve il 3% della rendita petrolifera. Le «intemperanze» del movimento, la cui dirigenza aspira ad una quota di rendita più «equa» e che aveva, all'inizio, appoggiato il regime di Abacha, avevano costretto, nella primavera del '93, la Shell – nonostante l'appoggio dell'esercito – ad interrompere lo sfruttamento dei pozzi in territorio ogoni, accentuando le diffidenze dei creditori internazionali nei confronti del regime.

Ora, dopo la sconfitta degli operai del settore petrolifero, è urgente per la borghesia nazionale centralizzare la direzione politica per assicurare il via libera alle scorribande affaristiche, che, come sempre, saranno duramente pagate dal proletariato in termini di aumento dell'intensità dello sfruttamento, minore sicurezza sul lavoro, salari decrescenti rispetto al costo della vita, miseria sempre più generalizzata. L'attuale situazione in Nigeria non è da «fine della storia», come sostengono le colombe del riformismo locale quali lo scrittore Wole Soyinka, secondo cui «dopo aver ceduto alla volontà popolare, in un sussulto di realismo, gli animali del vecchio regime hanno ripreso fiato per difendere i loro interessi, e il generale Abacha è l'ultimo strumento delle loro ambizioni feudali e dispotiche» (riportato da «Afrique-Asie», ottobre 1994). No, cari signori. Non si tratta di malignità di stampo feudale, ma di moderna accumulazione capitalistica che gronda sempre «sangue e sudiciume» (per dirla con Marx) e che nessuna iniezione di democrazia borghese servirà a lenire. Solo dalla lotta indipendente del proletariato nigeriano, frazione del proletariato mondiale, può essere avviata la risalita dal degrado in cui esso è precipitato per il soddisfacimento

Banane ed altro

Doveva scapparci il morto assassinato – come tante volte nella storia della colonizzazione capitalistica, soprattutto del Continente Nero – perché almeno un lembo di velo fosse alzato sull'intreccio di lotte all'ultimo sangue non fra tribù rivali, ma fra grandi compagnie commerciali o finanziarie lanciate nella gara a chi riesce prima e meglio a sfruttare le ricchezze naturali del Paese in cui, per sua disgrazia, hanno messo radici. L'altro ieri era la corsa al petrolio, ieri (e sempre) il traffico d'armi; oggi salta fuori la corsa alla coltivazione e commercializzazione, in Somalia, delle banane e, se non basta, dei manghi e dei pompelmi, nonché della loro lavorazione in succhi da gettare sul mercato mondiale.

Il «colosso mondiale» del settore ortofrutticolo, l'americana Dole – che, a quanto si legge, nel '94 ha esportato in tutto il mondo 110 milioni di casse di banane da 20 kg ciascuna – aveva messo piede nel ghiotto tesoro bananiero della Somalia tramite una consociata, con la fiera intenzione di scalzare dalla sua posizione di monopolio l'italiana Somalifruit. Ora la «concorrenza» non si fa laggiù a colpi di quattrini e di trovate pubblicitarie, ma a colpi di indigeni riforniti d'armi e lanciati, più che a proteggere il territorio, ad allargarlo. La legge del più forte, nella pirateria internazionale capitalistica alla conquista dell'Africa si fa a colpi di

zagaglia: se poi ci vanno di mezzo degli estranei, pazienza; avrebbero dovuto stare più attenti.

La tragica fine di Michele Palmisano giunge come una conferma che l'anarchia dominante in Somalia come in tanti paesi benedetti dalla penetrazione del mercato internazionale non ha cause endogene: la genera il bacillo d'importazione del mercato mondiale con la sua corsa all'accaparramento delle materie prime, costi quel che costi – in vite umane prima di tutto – e non senza infioresciture benefiche (come: «Siamo qui per dar da mangiare agli affamati e vestire gli ignudi salvandoli dalle miserie del sottosviluppo»; oppure: «Vogliamo migliorare la qualità delle banane»... per il bene loro e di chi le mangia).

Sulle banane si sdrucchiola: nell'occasione, abbiamo letto che «il colosso USA vede nel Corno d'Africa l'avamposto ideale per conquistare i mercati arabi».

Sdrucchiolando sdrucchiolando, i mastodonti dell'accaparramento e della commercializzazione delle materie prime e degli alimentari, non rifuggendo dall'assoldare indigeni per poi urlare alla «guerre tribali», arriveranno anche più in là dei «mercati arabi». Per civilizzarli, s'intende. I mercanti italiani, sia pure su scala minore, non si tireranno indietro da questa sacrosanta missione.

IL VERO DRAMMA DEL MESSICO

Gli impegni severamente vincolanti che hanno accompagnato la concessione al Messico, da parte statunitense, di un prestito di 20 mld. di dollari (più i 17,8 concessi dal Fim) – impegni che si condensano nel ripianamento il più possibile rapido del debito pubblico, nella riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti, nel controllo dell'inflazione (oggi al 17%) parallelamente al blocco dei salari, in una decisa spinta alle privatizzazioni, e nell'obbligo, per gli acquirenti di petrolio messicano, di versare i rispettivi pagamenti, direttamente o indirettamente, in un conto spe-

ciale della Fed a garanzia di una futura restituzione del prestito offerto» da Clinton – rappresentano senza dubbio condizioni draconiane che potranno essere osservate alla sola condizione di aggravare il peso delle condizioni generali di vita dei lavoratori a sud del Rio Grande e il volume dei flussi migratori a nord – come si è già potuto constatare. Il vero dramma del Messico è, tuttavia, altrove, e noi l'abbiamo ripetutamente segnalato fin dagli inizi, poco più di un anno fa, della rivolta del Chiapas.

Il dramma sta nel fatto che il movimento zapatista non è tanto un fattore eversivo della democrazia messicana,

quanto il braccio armato di un suo *rinnovamento* nel senso di una sua radicalizzazione come è nei piani del Partito della «rivoluzione democratica» (Prd), cosa del resto inevitabile sullo sfondo di un'insurrezione di piccoli contadini indios assetati di terra, il cui orizzonte non può andar oltre i limiti di una riforma agraria più o meno radicale e, sul piano politico, di un'ulteriore democratizzazione dell'apparato statale.

È così che si spiega l'altalea alla quale si è assistito soprattutto nello scorso febbraio fra operazioni di «polizia» in grande stile compiute con dovizia di uomini e mezzi contro l'EZLN (l'eserci-

to zapatista di liberazione nazionale) e le ripetute offerte di pacificazione o almeno conciliazione nazionale come preludio a trattative volte ad un risanamento delle corrotte istituzioni tuttora saldamente in pugno al Partito rivoluzionario istituzionale (magnifico esempio di contraddizione in termini) al potere da oltre sessant'anni.

Così si spiega il susseguirsi di marce, anzi «carovane», della pace organizzate dalle forze di opposizione e, viceversa, di attacchi al vescovo Ruiz di San Cristóbal de las Casas da parte di piccoli e grossi proprietari terrieri minacciati di espropriazione, e comunque esposti agli attacchi violenti dei campesini-

nos; così si spiega una situazione che ha il volto esterno della rivolta sociale, sia pure con rivendicazioni che non superano l'orizzonte di quella che si suol chiamare la borghesia illuminata, ed ha la sostanza profonda di un moto di pura e semplice riforma dello *status quo*.

Il dramma del Messico è in questa dissipazione di energie potenzialmente eversive che non hanno sbocchi possibili all'infuori dei soliti compromessi nel quadro di un drammatico *status quo*. Un'uscita da questa situazione di stallo – dei cui aspetti «pittorreschi» e dei cui «miti» privi di seria consistenza si pascono le «sinistre» di mezzo mondo – può essere

offerta soltanto da un'impenata della classe operaia rapidamente ingrossatasi negli ultimi anni specialmente a ridosso del confine con gli USA, che trovi ulteriore alimento in una ripresa su scala mondiale della lotta di classe suscitata dall'aggravarsi continuo delle condizioni di precarietà, incertezza e sfruttamento intensivo della forza lavoro. Se questo scrollone non si produrrà, la situazione generale delle masse sfruttate messicane potrà solo aggravarsi, nello sterile gioco della mano di volta in volta tesa e ritirata in una prospettiva di pura e semplice riverniciatura della democrazia. È un anno – non dimentichiamolo – che il turpe gioco prosegue.

Aree di contrasto interimperialistico: l'Asia-Pacifico

Le leggi oggettive dello sviluppo capitalistico giunto alla sua «estrema» fase imperialistica ci permettono di cogliere l'essenza di una conflittualità accentuata e permanente tra Stati, qualunque forma contingente essa assuma, a dispetto degli strombazzati incontri al vertice, degli accordi, dei trattati e dei periodici forum. La guerra commerciale e finanziaria, supportata dalla diplomazia di «deterrenza» nell'intreccio delle lotte per la «pacifica» conquista dei mercati di sbocco delle merci, delle materie prime e dei capitali, non può non sfociare – presto o tardi – in tensioni politiche e, in ultima istanza, militari.

Dietro la facciata della «pace universale» con sempre più forza appare la realtà di un crescente antagonismo fra Stati, in ogni parte dello scacchiere mondiale, di cui l'Asia-Pacifico – dove si concentrano metà del prodotto lordo e della popolazione mondiale – è uno dei tasselli più rilevanti, a conferma della previsione di Marx che, nel 1850, evidenziava la tendenza allo spostamento dell'asse economico mondiale dall'Atlantico al Pacifico, sottolineando come quest'ultimo, con la sua avanzata, «giocherà lo stesso ruolo dell'Atlantico oggi e del Mediterraneo nell'Antichità e nel Medioevo, cioè di grande via marittima del traffico mondiale, e l'Atlantico precipiterà al livello di un mare interno come lo è oggi il Mediterraneo» (1).

Oggi il volume di scambi attraverso il Pacifico è superiore del 50% a quello dell'Atlantico; l'Asia è considerata il principale «serbatoio umano» del pianeta, e gli ultimi due decenni hanno spostato il polo del commercio e della finanza mondiali in quest'area, dove peraltro si concentra un proletariato industriale numeroso, disciplinato e sottoposto ad un feroce sfruttamento capitalistico. Già da dieci anni il volume del commercio statunitense attraverso il Pacifico supera di una volta e mezza quello attraverso l'Atlantico; il 35% di esso avviene con i Paesi asiatici, mentre le esportazioni compressive dell'area – che registra una crescente integrazione di Paesi come Cile e Messico, senza dimenticare l'appartenenza dell'Australia che economicamente dipende dall'Asia (2) – ammontano ad oltre 120 miliardi di dollari. I rapporti di forza che si vengono a delineare fra i diversi Stati imperialistici sono dunque un termometro attendibile della febbre del modo di produzione capitalistico e delle contraddizioni insanabili in cui si dibatte.

Strategia e consistenza della dominazione americana in Asia

«L'Asia è una vittima principale della fine della guerra fredda – ha scritto di recente un "esperto" francese di questioni strategiche – non è altro che l'ordine di pace e di prosperità che si era potuto stabilire, sotto la protezione americana, tra i Paesi capitalistici» (3). Per noi nessuna novità, ma la conferma – attraverso l'ammissione esplicita dell'avversario di classe – che siamo entrati in una fase di inesorabile acutizzarsi dei contrasti interstatali, di rottura del vecchio

equilibrio fra potenze imperialistiche a causa della tendenza alla diminuzione su scala mondiale del tasso medio di profitto. La base economica ha, da tempo, evidenziato la decadenza della supremazia americana a favore di Germania e Giappone. Il ricongiungimento della sovrastruttura politica di dominio mondiale alla sua base economica non è questione che potrà risolversi pacificamente.

Nel bacino del Pacifico, fin da ora, si gioca il mantenimento della supremazia americana nella gerarchia capitalistica. Ciò spiega i recenti tentativi dell'amministrazione Usa di trasformare l'APEC (Asia Pacific Economic Conference) in una struttura stabile al servizio degli interessi strategici americani nella regione, collegando la presenza yankee nei mercati dell'Asia Sud-orientale con quella del NAFTA. La nuova «diplomazia commerciale» Usa, esportando l'ideologia del libero mercato, mira in realtà a frenare l'erosione sempre più veloce dei vecchi equilibri interimperialistici, ormai inadatti a contenere le spinte al rovesciamento derivanti dalle modifiche nei rapporti di forza economici. La frequenza delle schermaglie diplomatiche, come la mai sopita guerra commerciale, ora larvata ora palese, tra Usa e Giappone, Usa e Cina, Corea ecc., stanno a dimostrare che la posta in gioco è ormai quella massima per il capitalismo americano. Così si esprimeva, già una decina d'anni fa, il Dipartimento della difesa americano a proposito degli interessi in Asia orientale: «L'importanza per gli Stati Uniti della sicurezza in Asia orientale è testimoniata dai trattati bilaterali con il Giappone, la Corea del Sud e le Filippine; dal Patto di Manila, che aggiunge la Thailandia come nostro alleato; e il nostro trattato con l'Australia e la Nuova Zelanda, l'ANZUS. È ulteriormente incrementata dal dislocamento di forze di terra e di aria in Corea e Giappone e dalla presenza della Settima flotta nel Pacifico occidentale. I nostri principali obiettivi regionali, di concerto con i nostri amici e alleati nella regione, sono: mantenere la sicurezza delle nostre principali rotte marittime e dei nostri interessi nella regione; mantenere la capacità di tener fede ai nostri impegni di trattato nel Pacifico e nell'Asia orientale; impedire che l'Unione Sovietica, la Corea del Nord e il

Vietnam interferiscano negli affari degli altri; costruire una durevole relazione strategica con la Repubblica popolare cinese; e sostenere la stabilità e l'indipendenza dei Paesi amici» (4).

Dopo la vittoria nel secondo conflitto mondiale, gli USA hanno instaurato nella regione un sistema complesso e articolato di rapporti economici e politici, avente come pilastri il potere militare americano e la forza del dollaro. Ma per assicurarsi un'influenza determinante era necessario il controllo delle principali vie di comunicazione navale, approfittando della scomparsa della forza giapponese e del declino della potenza britannica. Questo fu reso possibile dal trattato di sicurezza nippo-americano del 1951, che è stato l'elemento attorno al quale ha ruotato la politica statunitense nel Pacifico e che ancor oggi rimane la «pietra angolare» delle relazioni fra Usa e Giappone. Il trattato, che peraltro ha consentito alla borghesia giapponese di concentrarsi sullo sviluppo economico e sul controllo sociale della forza lavoro all'interno, è la leva che consente la continuazione di fatto dell'occupazione nipponica, mantenendo la «tutela strategica» degli Usa sul Giappone, controllandone le rotte marittime da cui dipende e costruendo un bastione antisovietico di cui l'altro pilastro è la Corea. Infatti tutto lo sviluppo del Giappone è condizionato dalla possibilità di commerciare liberamente, non possedendo nessuna materia prima necessaria, né agricola né mineraria (tranne il carbone). Non avendo mai avuto il controllo delle sue rotte commerciali e di approvvigionamento, l'unica occasione per la borghesia nipponica risiedeva nell'appaltare le proprie basi agli Usa per condurre la guerra in Corea e contenere l'espansionismo sovietico in Asia. La Corea, appoggiata sul fianco dalla Siberia e dalla Cina, allungata verso il Giappone, consente di «tagliare» le rotte marittime dei porti russi, cinesi e giapponesi, coprendo l'arcipelago del Sol Levante rispetto a Russia e Cina. Il controllo di queste due teste di ponte è stato uno dei principali fattori degli equilibri dell'intero continente asiatico, permettendo all'imperialismo americano lo sfruttamento incontrastato dell'area, grazie anche ad una fitta rete di trattati militari bilaterali con i diversi

governi-fantoccio della regione e ad un massiccio dispositivo militare i cui assi nevralgici erano le basi giapponesi e quelle nelle Filippine, Clark Air Base e Subic Naval Base, a cui gli Usa hanno dovuto rinunciare alla fine 1991, per poi essere costretti a rinegoziarle col governo filippino, data l'impossibilità di ottenere – con l'eccezione di Singapore – nuove basi nell'area (5).

L'importanza dell'Asia orientale e sud-orientale per l'imperialismo americano, sempre teso ad accaparrarsi il maggior controllo di materie prime, sbocchi commerciali e investimenti diretti, è sempre stata enorme. Questa vasta zona consentiva anche la creazione di una cintura di protezione degli interessi americani nel Pacifico, una base per l'estensione della loro influenza sull'Oceano Indiano mettendo le mani sulle vaste risorse, soprattutto minerarie, concentrate nella sua parte occidentale e quindi sulle vie di comunicazione fra Africa sud-orientale, Medio Oriente, India. Il dominio del Sud Est asiatico era dunque condizione del predominio nel Pacifico e nell'Oceano Indiano, e questo spiega la strenua difesa americana dello status quo regionale, prima e dopo la guerra in Indocina (6).

Nel quadro strategico di protezione dei propri interessi regionali e globali, la subordinazione giapponese alla politica asiatica degli Usa e, dunque, il suo controllo sono un pilastro fondamentale della politica statunitense, senza il quale la stessa politica economica degli Usa perderebbe di efficacia. Il prezzo della fedeltà nipponica, più alto naturalmente di quello che potevano pretendere gli altri regimi filo-americani contentidisti briciole di enormi masse di plusvalore estorte al giovane proletariato locale, era l'accesso pieno alle fonti di materie prime e ad estesi mercati di sbocco, in primo luogo assicurandosi una relativa sicurezza delle rotte marittime.

Il rapporto Usa-Giappone è fortemente contraddittorio fin dall'immediato dopoguerra, ma si acuisce progressivamente col rovesciamento dei rapporti di forza economica tra i due Paesi; il riavvicinamento politico e diplomatico della Cina agli Usa e l'esplosione della sua potenza economica e commerciale in seguito (secondo stime della Banca Mondiale del 1993 il prodotto lordo della Cina sarebbe 4 o 5 volte quello calcolato, mentre essa già si colloca all'11° posto nel mondo per volume di flussi commerciali), con la creazione dell'area della «Grande Cina» includendo Taiwan e Hong Kong, l'emergere e l'affermarsi di altre medie e piccole potenze bramosi di capitali e mercato di sbocco – su tutte, la Corea del Sud – mandano in frantumi il vecchio reticolato di alleanze regionali e di accordi bilaterali che consentiva lo strapotere americano mediante il collegamento della cintura mediorientale con quella dell'Estremo Oriente (7).

Il confronto fra gli imperialismi americano e giapponese e il ruolo della Cina

L'Asia orientale è una delle tre aree strategicamente più rilevanti, insieme all'Europa occidentale e al Medio Oriente, negli equilibri interimperialistici, e per gli

interessi Usa in particolare. Fece scalpore, qualche anno fa, un documento del Pentagono intitolato *Defence Planning Guidance for the Fiscal Years 1994-'99*, riportato dal «New York Times» dell'8 marzo 1992 e ripreso da tutta la stampa internazionale. In esso si scriveva: «Il nostro primo obiettivo è il riemergere di un nuovo rivale. Questa è una considerazione dominante alla base della nuova strategia regionale della Difesa, la quale richiede che noi operiamo per impedire che qualsiasi potenza ostile domini una regione le cui risorse sarebbero sufficienti, se controllate strettamente, a generare una potenza globale. Queste regioni comprendono l'Europa occidentale, l'Asia orientale, il territorio dell'ex-URSS e l'Asia sud-occidentale [...]. Nei settori che non appartengono alla Difesa, dobbiamo tenere conto sufficientemente degli interessi delle nazioni industriali avanzate per dissuaderle dallo sfidare la nostra leadership o cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito. Infine, dobbiamo mantenere i meccanismi per scoraggiare i potenziali concorrenti anche dall'aspirare a un maggior ruolo regionale o globale». La perdita di forza economica degli Usa, che nel 1945 possedevano i 2/3 delle riserve mondiali di oro, avevano una produzione industriale pari a più della metà di quella mondiale e possedevano una flotta mercantile che stava nelle stesse proporzioni a quelle degli altri Paesi, si accompagna a un crescente indebitamento e a una perdita di potere in particolare verso il Giappone, così da accentuare gli squilibri nel Pacifico. Oggi il debito Usa ammonta a oltre 1300 miliardi di dollari (quello di tutto il Terzo mondo è poco superiore ai 1900 miliardi di dollari). Il debito lordo federale è arrivato a 4700 miliardi di dollari, mentre il Giappone è divenuto il maggior creditore mondiale, detenendo circa il 40% di tutto l'attivo bancario internazionale contro il 15% di parte americana, possiede la maggior quota di riserve mondiali in valute e oro (84,19 miliardi di Diritto Speciali di Prelievo, la moneta speciale del FMI fissata a 2295 lire, contro i 54,37 detenuti dagli Usa) e detiene una quota consistente di titoli di debito pubblico americano, tra il 30% e il 40%, influenzando per questa via le condizioni di finanziamento dell'amministrazione Usa. Il Giappone nel gennaio '95 ha realizzato un nuovo primato nell'attivo commerciale (121 miliardi di dollari), a fronte di un passivo statunitense di 146 miliardi di dollari, di cui 56 miliardi col Giappone e 24 con la Cina (30 miliardi di dollari con la «Grande Cina», 100 miliardi di dollari con l'intera Asia). Secondo «Le Monde» del 15 novembre 1994, gli acquisti dei Paesi asiatici dagli Stati Uniti sono passati dal 41% al 34% del loro commercio totale fra il 1980 e il 1992, mentre nello stesso periodo la quota dell'interscambio fra Paesi asiatici è passata dal 58 al 65%. I capitali americani rappresentano una quota declinante degli investimenti in Asia a vantaggio di finanziamenti e investimenti diretti provenienti da fonti asiatiche (8). Questo spiega le crociate antiprotezionistiche americane – ad esempio, il contenzioso con la Cina sui «diritti d'autore» o con il Giappone per l'eliminazione delle barriere non tariffarie. Va comunque notato che

nel primo caso il peso dello scambio dei beni interessati è poca cosa (1,08 miliardi di dollari) rispetto al danno che potrebbero subire gli Usa dall'avvio di una guerra commerciale con la Cina, mentre al Giappone l'amministrazione americana, nel febbraio '94, aveva proposto, senza esito, una politica di managed-trade (commercio controllato) con cui fissare contingenti qualitativi al flusso reciproco di esportazioni e importazioni, raggiungendo un accordo sull'apertura del mercato dei servizi finanziari in Giappone.

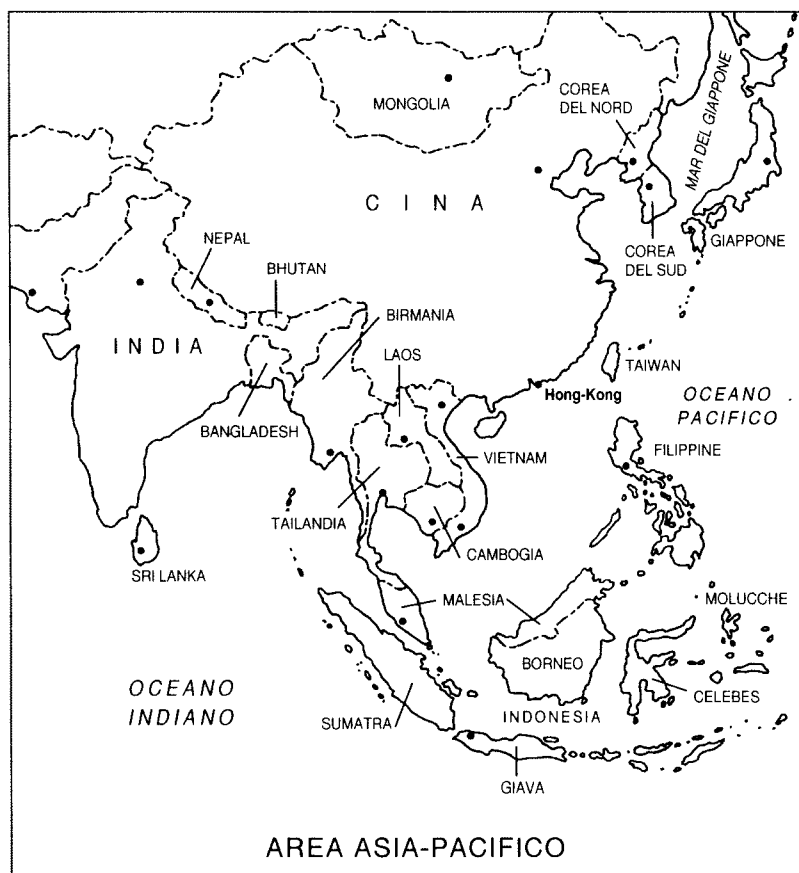
A dispetto della propaganda, il vertice APEC recentemente tenutosi in Indonesia non ha fatto fare alcun progresso reale ai piani dell'amministrazione americana. Secondo il quotidiano giapponese «Asahi Shimbun» (riportato da «Le Monde» del 18 novembre 1994), al vertice di Bogor era evidente che ogni Paese rifletteva differenti finalità sul destino dell'APEC, ognuno intendendo utilizzare questo forum per i propri interessi, in particolare gli Usa per radicarsi nella regione (col sostegno di Indonesia e Singapore), e il Giappone per ridurre (e condividere con altri Paesi) il peso delle pressioni commerciali di cui è oggetto. Il tentativo di forzare a proprio vantaggio i mercati dell'Asia orientale si accompagna al mantenimento di una massiccia presenza militare in Asia (circa 50.000 in Corea e 60.000 in Giappone), dettata dal timore di una destabilizzazione indotta dal rafforzamento del Giappone come potenza politica più autonoma, dall'ascesa economica della Cina e dalla – non più dilazionabile a lungo – riunificazione coreana.

Proseguendo l'erosione della loro forza economica, gli Usa cercano di utilizzare al massimo gli strumenti di pressione politica e militare, pur

Continua a pagina 6

NOTE

- (1) «Rassegna» della «Neue Rheinische Zeitung», gennaio-febbraio 1850. *Opere complete*, X, p. 265.
- (2) Su «Internazionale», n. 21, 21 aprile 1994 è riportata la seguente dichiarazione del più importante teorico della difesa australiano, P. Dibb: «In futuro i principali interessi strategici dell'Australia nella regione (Asia Sud-Est) non sempre potrebbero coincidere con quelli degli Stati Uniti»; in effetti la crisi e lo svuotamento dell'alleanza militare e politica fra Usa, Australia e Nuova Zelanda (ANZUS), è conseguenza degli attriti di carattere commerciale esistenti soprattutto fra i primi due.
- (3) PIERRE LELUCHE, *Il nuovo mondo*, il Mulino, Bologna, 1994, p. 285.
- (4) «Report of the Secretary of Defense Caspar Weinberger to the Congress on Fiscal Year 1984 Budget», documento del 1983 riportato da P. KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1989, p. 698-699.
- (5) Clinton ha riproposto il 13 novembre 1994 di riprendere una qualche cooperazione militare con le Filippine, dopo aver ottenuto giorni prima la possibilità di attacco per riparazioni e riapprovvigionamenti alle navi americane, permanendo la difficoltà di trovare altre disponibilità nell'Asia Sud-Orientale; cfr. «Le Monde» del 12 e 15 novembre 1994.
- (6) In particolare si rimanda ai nostri articoli *Corea è il mondo* in «Prometeo» n. 1, 1950, *Oriente*, in «Prometeo», n. 2, 1951, *La distensione aspetto recente della crisi capitalistica*, in «Programma Comunista», n. 4, 1960.
- (7) Queste alleanze erano la CENTO, la SEATO, e l'ANZUS. Solo quest'ultima rimane formalmente in piedi.
- (8) Il deficit commerciale americano con il Giappone e con la Cina era stato rispettivamente di 60 e 28 miliardi di dollari nel 1993; non c'è uniformità statistica riguardo ai dati '94, poiché «Le Monde» in più occasioni riferiva di un deficit col Giappone di 74 miliardi di dollari su 146 globali, da parte degli Stati Uniti.



Aree di contrasto interimperialistico: l'Asia-Pacifico

Continua da pagina 5

incontrando ostacoli inimmaginabili in passato. Come il progetto del «mercato comune asiatico» di Clinton è destinato a rimanere sulla carta, la stessa rete di alleanze militari tende a sfilacciarsi: gli USA stanno cercando di premere sull'ASEAN (l'associazione dei Paesi del Sud-Est asiatico, di cui fanno parte Thailandia, Malesia, Brunei, Singapore, Indonesia, Filippine, cui si aggiungerà dal luglio '95 il Vietnam) per arrivare all'attivazione di una politica di sicurezza comune sotto la sua egida. Sono riusciti recentemente ad ottenere dal Vietnam la base di Cam Ranh (ex base sovietica), ma incontrano nel loro progetto l'ostilità della Malesia oltre – per ragioni differenti – a quella di Cina e Giappone, i quali cercano di fronteggiare gli USA ricorrendo a una rete di alleanze economiche che facciano da trampolino a iniziative politiche per potersi contrapporre alla potenza statunitense su un piano più paritetico.

Le relazioni USA-Giappone oscillano continuamente fra l'antagonismo commerciale e il tentativo sempre meno credibile di una collaborazione in materia di sicurezza, tanto che gli stessi «esperti» borghesi hanno in conto la probabilità che, a breve scadenza, il Giappone ponga fine all'accordo che dal dopoguerra regola i rapporti tra i due Paesi, in base al quale esso ha accettato la direzione americana in materia di politica estera e commercio internazionale e che oggi non ha altra funzione che di assicurare il mantenimento sotto tutela della potenza giapponese.

La lotta per la ripartizione del mercato mondiale è sicuramente entrata in una nuova fase: a seguito della Guerra del Golfo gli USA sono riusciti a porre sotto il loro diretto controllo militare un'area – quella mediorientale – economicamente strategica per i propri interessi, dove sono concentrati oltre i due terzi delle riserve mondiali di petrolio, proporzione destinata a crescere fino a oltre i quattro quinti a causa dell'esaurimento di altri giacimenti. Non a caso abbiamo sostenuto a suo tempo che quella guerra era diretta in primo luogo contro i più immediati concorrenti imperialistici, Germania e Giappone su tutti: il Giappone che importa il 98% di petrolio e dipende da quello mediorientale per il 70% delle sue forniture (contro il 12% degli USA) fu costretto a finanziare la spedizione americana per 13 miliardi di dollari.

Il confronto USA-Giappone tende sempre più a spostarsi su un piano globale che fa intravedere la «soluzione» dell'urto diretto, sebbene i tempi di questo processo matureranno con i tempi di svolgimento della crisi economica mondiale e con la sua dinamica reale, e dunque non siamo meno lontani – nelle attuali condizioni – dell'arco di un ventennio. In una dichiarazione riportata dal «Sole-24 Ore» dell'8 gennaio 1994, Ben Schwarz (collaboratore della Rand Corporation, una delle principali strutture che studiano e preparano le strategie del Pentagono) dichiarava che l'Unione Sovietica «era un avversario estremamente conveniente. Non è mai stato così potente da essere veramente pericoloso, ma era abbastanza minaccioso da convincere il Giappone e i Paesi europei a diventare parte delle strutture economiche e di

sicurezza degli Stati Uniti nel dopoguerra». Avvalendosi di materiali degli archivi segreti del governo americano, Schwarz documenta come il pericolo maggiore per gli interessi americani venisse soprattutto dalla mancata partecipazione della Germania e del Giappone all'ordine mondiale instaurato e diretto da Washington.

Nella direttiva «National Security of the United States», pubblicata nell'agosto 1991, a guerra del Golfo conclusa, il presidente Bush, illustrando le direttive strategiche dell'imperialismo americano in base al principio che «sicurezza nazionale e forza economica sono indivisibili», articola il piano per il decennio nei seguenti obiettivi: «promuovere una forte, prospera e competitiva economia statunitense», «garantire agli USA l'accesso ai mercati, all'energia, alle risorse minerarie straniere, agli oceani e allo spazio», nel cui quadro «una forte performance macroeconomica da parte degli USA è non solo un obiettivo economico ma un presupposto per mantenere una posizione di leadership politica globale» (9). L'amministrazione Clinton ha ovviamente assicurato continuità a questi indirizzi; dato il crescente onere per gli USA del ruolo di «tutore» dell'ordine capitalistico mondiale, l'orientamento pratico è andato in direzione di una forza militare più snella ma più aggressiva, nell'eventualità di combattere nello stesso tempo due conflitti regionali di media intensità (10). La strombazzata riduzione delle altre spese collegate, come quelle per aiuti militari USA è puramente fittizia: se diminuisce la spesa direttamente attribuita alla difesa (284 miliardi di dollari nel 1994, 261,5 nel 1995, che corrisponde al 16,6% del bilancio federale) non si riducono affatto le spese militari agli alleati (143 miliardi di dollari) o il Fondo federale aggiuntivo a disposizione del Pentagono (250 miliardi di dollari). Secondo dati del Center for Defense Information ottenuti analizzando i bilanci del Pentagono e degli altri dipartimenti che vi contribuiscono, la spesa militare americana complessiva nel 1994 ammonta a circa 414 miliardi di dollari; anche nell'ipotesi di una lieve riduzione della spesa militare totale, tende ad aumentare quella dei programmi di riarmo convenzionale.

L'intera area del Pacifico è stata interessata da una forte corsa al riarmo, che testimonia al contempo della crescente instabilità e dell'aumento della contrapposizione degli interessi economici, il cui peso aumenta con l'aumento dell'interdipendenza. Fra il 1990 e il 1993 (secondo dati ufficiali integrati da altri forniti dall'Arms Control and Disarmament Agency) le spese militari in Giappone sono cresciute del 38,2%, in Cina del 20,6%, in Indonesia del 34,5%, a Taiwan del 20,3%, in Corea del Sud del 13,6%. Il fenomeno è confermato dall'esame del periodo 1985-1992 (fonte: *Strategic Survey 1993-1994* dell'International Institut for Strategic Security di Londra), quando l'aumento è risultato del 63,5% Corea del Sud, 36,2% Singapore, 31,2% Malesia, 29,9% Taiwan, 28,5% Giappone, 22,4% Nord Corea, 12,6% Cina (che negli anni '80 stava iniziando a ristrutturare il suo apparato militare) (11).

Confrontando le due serie di dati si deduce tra l'altro la tendenza a un innalzamento del tasso di crescita della spesa militare per Giappone e Cina; secondo dati 1994 del citato I.I.S.S. di Londra, il Giappone ha il secondo bilancio militare del mondo e la Cina il terzo, in cifre assolute rispettivamente circa 47 e 38 miliardi di dollari (senza tener conto delle spese in ricerca e sviluppo e per le pensioni dei militari, invece contabilizzate nei Paesi che adottano i criteri NATO). La distanza con gli Stati Uniti non deve trarre in inganno: anzitutto il Giappone ha una sviluppatissima tecnologia e capacità nucleare civile che può rapidamente ed efficacemente trasformare in militare non appena decidesse di attivare un riarmo meno discreto e su vasta scala. In secondo luogo – anche a detta degli USA – la sua marina sta tornando ad essere la prima del mondo come marina d'altomare, mentre si sta completando una veloce ristrutturazione e potenziamento delle forze d'aria. Né l'esercito giapponese, che è ben equipaggiato e conta circa 180 mila uomini, può essere considerato di dimensioni ridotte. L'approvazione da parte del Parlamento nipponico (1 novembre 1994) della possibilità di inviare forze e mezzi aerei nel quadro di operazioni di soccorso a giapponesi all'estero è un ulteriore segnale di svolta. In terzo luogo, e ciò può risultare determinante sul piano qualitativo, gli USA sono utilizzatori di tecnologia giapponese in settori chiave come quello dei microchips: «Vi è un certo numero di innovazioni e di prodotti civili frutto della ricerca giapponese che sono diventati essenziali per la macchina da guerra americana: sia che si tratti dei circuiti elettronici del famoso missile Patriot della guerra del Golfo, o delle tecnologie ottiche di cui gli americani hanno bisogno per il loro programma SDI, l'origine dell'innovazione è comunque giapponese e civile» (12).

«Le Monde» del 23 marzo 1991 riportava le conclusioni di un rapporto del Consiglio Americano per la competitività, secondo il quale, su 94 tecnologie chiave per il prossimo futuro solo per 15 (entro il 1995) gli USA continueranno ad essere presenti sulla scena internazionale, essenzialmente chips e robotica, mentre per altre 18 tecnologie essi sono più deboli, come confermato dal crollo della quota di mercato americana nelle fibre ottiche, nei semiconduttori, nei chip da memoria. Senza addentrarci in dettagli tecnici, può ritenersi quasi completamente raggiunto il definitivo affrancamento del settore militare giapponese dalla dipendenza straniera, e la superiorità tecnologica militare nei confronti degli USA è destinata ad allargarsi (13).

Il Giappone è risultato particolarmente attivo in quella che si è chiamata «diplomazia del libretto degli assegni»; le sue esportazioni di capitali, che nel 1990 con circa 57 miliardi di dollari lo collocavano al primo posto nel mondo, gli hanno consentito di integrare e subordinare un gran numero di attività e di settori sia nei cosiddetti «quattro dragoni» sia nei Paesi dell'ASEAN, dove si è instaurata una divisione del lavoro sotto egida giapponese, fino all'Asia centrale sovietica, dove ha deciso di intervenire massicciamente, e alla Siberia. Quest'attivismo è comunque destinato a creare ulteriori squilibri a causa delle grosse eccedenze com-

merciali in favore del Giappone, soprattutto da parte di Paesi come Taiwan e Corea del sud, per non parlare della Cina che è diventato il primo partner commerciale dell'arcipelago. Riportava un articolo di «Le Monde Diplomatique» del gennaio 1994: «Fra il 1985 e il 1993, i giapponesi hanno investito circa sessantadue miliardi di dollari nella zona Asia-Pacifico, uno dei flussi finanziari più imponenti e veloci in direzione del Terzo mondo della storia contemporanea [...]. In qualche anno, la regione sarà stata integrata dall'economia giapponese [...]. L'attuale recessione non ha frenato il movimento: gli investimenti giapponesi si sono considerevolmente ridotti altrove, proseguono a ritmo elevato nell'Asia-Pacifico» (14). La politica di «aiuti allo sviluppo», *longa manus* dell'imperialismo giapponese, prevede inoltre uno stanziamento ulteriore di circa 50 miliardi di dollari concentrati soprattutto in Asia dove il Giappone destina circa il 60% dei suoi «aiuti» e si stima che fornisca attualmente circa i 2/3 dei capitali che questa zona riceve dall'estero, dirigendola così nei fatti attraverso la sua finanza (15).

Per contro, l'espansione della potenza cinese è destinata a trasferirsi dal piano economico al terreno militare. Anche l'esercito cinese, soprattutto a partire dal 1991, ha avviato una ristrutturazione ambiziosa, particolarmente nella marina e nell'aviazione, elementi che si aggiungono al «numero» di tre milioni tra soldati, graduati e ufficiali, alla sostituzione del volontariato con la coscrizione, e a una evoluzione straordinariamente rapida della tecnologia nucleare e militare in genere, che proprio la crescita economica – con una media di oltre il 10% annuo per il decennio trascorso – ha rafforzato (16).

Soprattutto le capacità di occupazione del territorio rendono l'esercito cinese – in tendenza – un necessario complemento della forza americana nella regione, in funzione anti-giapponese. Infatti, soprattutto considerando l'ipotesi più probabile di una guerra su scala mondiale in cui sia predominante il ricorso all'armamento convenzionale, per quanto sofisticato, la diminuzione della capacità produttiva americana in certe industrie chiave, associata all'alta dipendenza di componenti come i semiconduttori da forniture estere, la tendenza alla carenza di operai specializzati che potrebbe ostacolare fortemente ogni incremento produttivo in una lunga guerra, gli USA hanno la loro vulnerabilità nella capacità di sopportare uno scontro non di breve durata in cui ci sia da contendere palmo a palmo il territorio al nemico; l'amministrazione USA conosce molto bene questa deficienza del proprio strumento bellico, e in quest'ottica si è sempre mossa per cercare di tessere un'alleanza strategica con la potenza cinese.

L'espansionismo cinese ruota su due assi: il Mar Cinese meridionale e la ricerca di uno sbocco commerciale nell'Oceano Indiano attraverso la Birmania. Gli appetiti nel Mar Cinese meridionale hanno per contenzioso gli arcipelaghi del Spratly e del Paracels, ritenuti sempre più importanti per lo sviluppo economico dei diversi Paesi interessati (oltre la Cina, Taiwan, Vietnam, Brunei,

Malesia, Filippine) Perché sono ricchissimi di petrolio e gas naturali e inoltre «si trovano esattamente sulla rotta delle grandi linee marittime che dal Medio Oriente portano verso il Pacifico settentrionale, in particolare sull'asse del commercio giapponese verso l'India, il Medio Oriente e l'Europa» (17). La Cina occupa militarmente la parte consistente delle Paracels e alcuni atolli delle Spratly, ma tutti i Paesi coinvolti mantengono negli arcipelaghi proprie guarnigioni militari e ognuno ha già affidato a compagnie petrolifere europee o americane l'incarico dell'esplorazione e dello sfruttamento dei fondali. Inoltre la Cina si sta attrezzando per assicurare un ombrello militare ai propri mercati, e attraverso l'instaurazione di legami economici e militari con la Birmania – da cui ha ottenuto la possibilità di utilizzare alcune basi strategiche, Coco Island, Ramree Island e un'altra nelle acque territoriali del Mare delle Andamane – si è spinta fino allo Stretto di Malacca, un braccio di mare di importanza rilevante per il controllo delle rotte commerciali marittime del Sud-Est asiatico (18).

Le prospettive

La dinamica dei «mutamenti di potenza» che stanno avvenendo nell'Asia-Pacifico induce a sottolineare come il Giappone sia l'elemento centrale ma al contempo più instabile degli equilibri asiatici, che dipendono strettamente dal suo rapporto di forza con la potenza americana e ovviamente si ripercuotono sui rapporti interimperialistici a livello mondiale. Il condizionamento del Giappone, per quanto potente possa oggi apparire (e sempre minore che nel recente passato) non è eterno, anche se probabilmente il rovesciamento dell'alleanza con l'imperialismo americano avverrà con l'ulteriore sviluppo e acutizzarsi degli antagonismi interimperialistici a livello mondiale, e con molta probabilità inizierà fuori dall'Asia. Si può presupporre che una significativa rinegoziazione del Trattato di sicurezza nippo-americano, nel senso di un suo definitivo svuotamento, non avvenga prima della restituzione delle Isole Kurili dalla Russia e cioè prima che il Giappone abbia messo le mani sulle risorse e le fonti energetiche siberiane.

Il crollo dell'imperialismo sovietico, sotto i colpi di una crisi le cui basi sono nell'Occidente ipersviluppato e che nessun «muro» poteva fermare nel suo procedere inesorabile, è già risultato essere un primo potente fattore accelerativo della trasformazione delle tendenze antagonistiche dell'alleanza Giappone-USA in contrapposizione esplicita sul terreno politico e diplomatico; la riunificazione coreana, inevitabile presto o tardi, ne sarà un altro, così come il procedere dell'irreversibile tendenza in base alla quale la Cina è destinata a stringere sempre più la propria alleanza, economica e militare, con gli Stati Uniti, soprattutto interessati a disporre di un esercito numeroso e disciplinato, oltre che ben equipaggiato, che funga da complemento alla capacità di proiezione americana.

Lo sviluppo ineguale è una caratteristica di base del modo di produzione capitalistico, come la concorrenza tra capitali che, ad un certo stadio

dello sviluppo delle forze produttive, tende inevitabilmente a trasformarsi in concorrenza fra capitali giganteschi e dunque in lotta tra Stati, in conseguenza dello sviluppo della concentrazione e centralizzazione del capitale che ha portato alla fusione del capitale bancario e del capitale industriale in capitale finanziario; parallelamente – e questo processo si accentua con l'approfondirsi della crisi a livello mondiale e per la cronicità di essa – la tendenza che spinge il capitale a superare continuamente la propria base nazionale implica un maggior intervento statale che ne assicuri la competitività all'esterno, proteggendo gli «interessi nazionali» sul mercato mondiale, cioè la conservazione o l'estensione delle zone di influenza del capitale nazionale. In questo contesto generale va inteso il concetto leninista che gli accordi e le alleanze fra Stati imperialistici nascenti dalla concorrenza in senso lato sono destinate a modificarsi coi rapporti di forza economici, finanziari e militari su cui poggiano. Questa è la nostra chiave di lettura delle «relazioni internazionali» e quindi la base materiale che, sola, può consentire di cogliere la realtà del delinearsi delle alleanze fra Stati sullo scacchiere mondiale e le prospettive (e la sostanza) delle loro evoluzioni. La borghesia mondiale sottolinea, a seconda dei casi con malcelato timore o con soddisfazione, che il prossimo sarà il «secolo del Pacifico» area della rivoluzione industriale ininterrotta; al contrario, quel che per noi è importante è che proprio in conseguenza dello sviluppo che si produce e per le contraddizioni che lo accompagnano necessariamente, l'Asia-Pacifico è ormai diventata una delle future aree cruciali della rivoluzione proletaria mondiale. Qualunque possa essere la data dell'incendio sociale e rivoluzionario, che avrà avvio a partire dagli anelli più deboli della catena del sistema borghese, anche in quest'area maturano sempre più velocemente le condizioni obiettive del precipitare delle contraddizioni interimperialistiche nell'alternativa «nuova guerra imperialista o rivoluzione proletaria».

NOTE

- (9) Cfr. M. DINUCCI, *L'oro e la spada*, Milano, 1993, p. 49 e anche U. ALLEGRETTI, M. DINUCCI, D. GALLO, *La strategia dell'Impero*, Ecp, 1992.
- (10) Cfr. gli articoli *Più aggressivo che mai l'imperialismo USA*, in «Programma Comunista», nn. 2 e 3 del 1994.
- (11) Cfr. «Il Sole-24 ore» del 24 maggio 1995 e «Relazioni internazionali» del maggio 1994 all'articolo *Scenari di sicurezza in Asia orientale*, pp. 13-19.
- (12) PIERRE LELLUCHE, *Il nuovo mondo*, cit., p. 317.
- (13) Cfr. PIERRE LELLUCHE, *Il nuovo mondo*, cit., p. 307 e il fascicolo monografico di «Inchiesta», ottobre-dicembre 1993, intitolato *Elettronica, guerre e rapporti fra Stati*, particolarmente per quanto riportato nell'articolo di F. Tagliacucchi, p. 56.
- (14) W. BELLO, *Malentendus et rivalité transpacifiques*, in «Le Monde Diplomatique» del gennaio 1994.
- (15) J. M. BOUSSOU, *La puissance politique, in L'expansion de la puissance japonaise*, Édition Complexe, 1992, p. 91.
- (16) Un'analisi più dettagliata della forza militare cinese e giapponese sarà esposta in successivi articoli.
- (17) *Stato del Mondo 1995*, il Saggiatore, Milano, p. 585; sullo stesso argomento, l'articolo *Olio e odio nel Mar Cinese Meridionale*, su «Limes», n. 1, 1995.
- (18) Cfr. l'articolo di «Le Monde Diplomatique» *Pekin-Rangoun, nouvel axe asiatique*, maggio 1993; va notato che la presenza cinese nella base birmana di Mergui – che dista solo 400 chilometri dall'ingresso nello stretto di Malacca – ha immediatamente avuto riflessi in Giappone e Thailandia nonché in India, che ha iniziato manovre congiunte con l'Indonesi, mentre gli USA hanno riattivato i contatti militari bilaterali ininterrotti dal 1990, riprendendo – secondo «Le Monde» del 12 gennaio 1995 – le forniture di aerei.

1943-'45: DAL NOSTRO ARCHIVIO DI QUEGLI ANNI

La fondazione del nostro embrione di partito, che allora si chiamava Partito Comunista Internazionalista, avviene negli ultimi mesi del 1942. Nel corso dell'anno successivo, numerosi compagni della Frazione all'Estero, emigrati negli anni '30 soprattutto in Francia e Belgio (ma anche in paesi più lontani, come Argentina e Stati Uniti), cominciano a far ritorno clandestinamente in Italia. E qui si ricongiungono con quei gruppi della Sinistra comunista che, dopo la vittoria dello stalinismo tra il 1926 e il 1930, han mantenuto un minimo filo politico-organizzativo.

Fra enormi difficoltà, inevitabili in un lavoro necessariamente controcorrente, questi compagni - cui si uniscono presto nuclei consistenti di giovani operai disillusi dalla politica staliniana - ricominciano a tessere le file del partito che si richiama apertamente al PCd'I diretto nel 1921-22 da Bordigha e dalla Sinistra. È una fase ancora embrionale della nostra storia, condizionata da un'elaborazione teorica non sempre omogenea e convincente (il che porterà negli anni seguenti al decantarsi di posizioni più limpide e infine, nel 1952, alla scissione nei due tronconi riuniti rispettivamente intorno ai giornali «Battaglia comunista» e «Il programma comunista»): frutto sia della dispersione a cui i compagni sono stati condannati dalle persecuzioni fasciste e dalle campagne cinicamente denigratorie dello stalinismo (si veda, nel numero scorso di questo giornale, l'articolo *Una volta di più: i nostri morti non si toccano!*), sia dell'isolamento in cui i compagni della Frazione all'Estero si son dovuti muovere, in ambienti ultra-democratici e con contatti soprattutto con elementi appartenenti alla reazione anarco-sindacalista, consigliata e trotzkista allo stalinismo.

Ma è comunque una fase contrassegnata da un grande entusiasmo, da una notevole mole di lavoro nella classe, dalla conquista di un certo seguito operaio. Documentare oggi questo lavoro, che avveniva in maniera clandestina, a volte con volantini battuti a macchina e con opuscoli ciclostilati, è spesso difficile. Ma basta il materiale del nostro archivio (i numeri di *Prometeo*, di *Nella mischia*, di *I consigli di fabbrica*, di «Battaglia comunista», i numerosi volantini distribuiti dalle nostre sezioni) a dimostrare l'impegno dei nostri compagni d'allora, quando la lotta doveva svolgersi su più fronti contemporaneamente: contro il fascismo (individuato come la risposta borghese-imperialista alla crisi economica e sociale e alla minaccia proletaria), contro la democrazia (considerata l'altra faccia del dominio borghese, quella più insidiosa perché retoricamente pacifica e, per l'appunto, «democratica»), contro lo stalinismo (giudicato non una corrente del movimento comunista, ma un'aperta controrivoluzione borghese), contro la guerra (denunciata come «guerra tra paesi imperialisti», e dunque da boicottare in toto, riproponendo le classiche parole d'ordine comuniste lanciate da Lenin nel 1917), contro il partigianesimo (individuato come movimento non classista, ma «nazionale» e «democratico»), e schierato a fianco di quel settore della borghesia che riteneva superfluo e controproducente il sopravvivere del fascismo e preparava il ritorno a una «democrazia» che avrebbe ereditato le caratteristiche sostanziali del precedente regime).

Iniziamo in questo numero la ripubblicazione di documenti di quegli anni, come necessario antidoto alla retorica resistenzial-democratico-nazionalista che inevitabilmente si scatenerà in questi mesi, con tutta l'arroganza, il cinismo e l'ipocrisia di cui è sempre stata capace nei confronti di chi si è battuto, si batte e continuerà a battersi per la rivoluzione internazionale. I primi due documenti risalgono al 1943 e sono un breve volantino e un'analisi più ampia e dettagliata della situazione italiana.

«**O**perai, contadini, soldati, la caduta del fascismo [1943] apre una crisi che non può e non deve fermarsi né ad un governo militare che è una seconda copia del regime mussoliniano, né ad un eventuale ripristino delle vecchie forme democratiche. La borghesia, la monarchia, la chiesa - creatori e sostenitori del fascismo - che buttano oggi Mussolini in pasto al popolo per evitare di essere travolti con lui, e che assumono vesti democratiche e popolari per poter continuare lo sfruttamento e l'oppressione delle classi lavoratrici, non hanno nessun diritto di dire una parola nella crisi attuale: questo diritto spetta esclusivamente alla classe operaia, ai contadini e ai soldati, eterne vittime della piovra imperialistica.

Noi [non] attendiamo la salvezza né dalla monarchia, né da quell'eventuale governo di coalizione democratica di cui si fanno promotori i Kerenski dell'Italia 1943.

Operai, contadini, soldati, che avete cominciato a spargere il vostro sangue sotto il costituzionalissimo piombo di casa Savoia per aver messo all'occhiello la coccarda rossa, simbolo della vostra fede, la vostra ora è vicina.

Unitevi intorno al Partito Comunista Internazionalista nella lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori! Smascherate gli opportunisti e collaborazionisti di ieri, di oggi e di sempre!

Imponete la cessazione di una guerra imperialistica che tutti i governi borghesi hanno voluto e di cui voi siete stati e siete le uniche vittime!

Create nelle fabbriche, nei villaggi e nelle caserme i vostri naturali organi di battaglia, i consigli degli operai, dei contadini e dei soldati, come armi di difesa e di offesa contro il vostro nemico di classe! Siate con la vostra lotta di esempio agli operai di tutto il mondo affinché combattano con voi contro lo stesso nemico.

Viva la rivoluzione proletaria!
Viva il comunismo!

La sezione di Torino
del Partito Comunista
Internazionalista-
(agosto 1943)

«**I**l proletariato italiano non deve più lasciarsi ingannare. Nello spazio di poco più di un mese, il proletariato italiano ha rifatto il cammino di tante dolorose esperienze passate.

LA MANOVRA BORGHESE
DEL GOVERNO BADOGLIO

L'esperimento Badoglio può essere definito come un tentativo borghese, poggiante sulla base tradizionalmente conservatrice della monarchia, di risolvere il problema del fascismo e di una guerra in sommo grado impopolare, parando nello stesso tempo, col miraggio di un ritorno alle libertà costituzionali, la minaccia di un assalto del proletariato al potere. Si trattava di scindere le responsabilità della borghesia nel suo complesso e nella varietà delle sue istituzioni da quelle di un presunto

«governo al di sopra delle classi», di far lo scandalo intorno a un gruppo ristretto di uomini affinché lo sdegno delle masse si concentrasse su di essi e soltanto su di essi, e non incidesse sulla maestà inviolabile delle istituzioni borghesi. Si gettò in pasto alla folla Mussolini, poi a piccole dosi il partito e i gerarchi maggiori, proprio perché, di giorno in giorno, le folle trovassero davanti a sé un nuovo piccolo bersaglio da colpire e non avessero mai a trovarsi faccia a faccia con il nemico fondamentale. Con la stessa astuzia, si dosarono a poco per volta le rivendicazioni e le promesse, affinché, raggiunto di colpo un regime di libertà costituzionali, il proletariato non fosse tentato di scavalcarlo. La grande borghesia perdeva il pelo per non perdere il vizio: ripetendo a rovescio l'esperimento del 1922, essa che, impotente a tenere nel quadro delle istituzioni democratiche l'ondata rivoluzionaria sprigionata dalla crisi dell'altro dopoguerra, aveva creato il fascismo, lo liquidava d'accordo ancora una volta con la monarchia - per le stesse ragioni.

La manovra ebbe tanto più l'effetto sperato, in quanto le avevano preparato il terreno fra le masse la degenerazione del massimo partito operaio, il Partito Comunista Italiano, e la sua accesa campagna a favore del fronte nazionale. La borghesia non aveva che da far sue le parole d'ordine di unione antifascista lanciate dal centrismo [dallo stalinismo] e ottenere così alla dittatura militare monarchica un consenso di popolo. È vero che la guerra continuava e l'asse rimaneva intatto; è vero che l'opera di risanamento costituzionale procedeva con estrema lentezza; ma, a giustificazione di questo ritardo nelle decisioni supreme, serviva lo spauracchio dell'invasione tedesca, alla quale non si poneva d'altronde alcun argine serio.

IL COLLABORAZIONISMO

Così il collaborazionismo, che il centrismo sbandierava come una tattica per battere d'astuzia la borghesia, serviva come sempre al regime borghese per addormentare il proletariato. E il blocco dei sei partiti - di cui è stato l'ispiratore più acceso il Partito Comunista - si strinse, pur mordendo il freno, intorno al Governo cosiddetto antifascista di Badoglio, ne accettò cariche e onori pur negando ogni corresponsabilità politica con esso, come se il fatto di assumere incarichi ufficiali non importasse di per sé, al di là di qualunque riserva mentale, una corresponsabilità col mandante. In seno al Comitato antifascista romano, l'ardore collaborazionista toccava il vertice con le proposte centriste di un governo di ricostruzione nazionale in funzione antitedesca sotto l'egida monarchica; nelle fabbriche e sulle piazze, gli oratori socialisti e comunisti esortavano alla calma, invitavano gli operai a riprendere il lavoro, accettavano insomma il ruolo di imbonitori del governo perché le masse - impazienti e pronte a combattere - si lasciassero persuadere a non combattere.

Il tradimento del fronte popolare si allargava: non più Blum o Daladier si sosteneva, ma Badoglio. E lo si sosteneva anche se, a tratti, gli si lanciavano insulti. Che paura potevano ormai incutere un partito comunista che si vergognava di parlare di comunismo e che, già prima della crisi, si era dichiarato disposto a collaborare fraternamente con tutte le varietà della borghesia antifasci-

sta (o divenuta per l'occasione tale), dai monarchici ai cattolici, dai democratici ai socialisti? La borghesia aveva ben saputo valutare i suoi servi.

UNA SECONDA MANOVRA: L'ARMISTIZIO

E tuttavia la situazione rimaneva equivoca, anzi lo diveniva sempre più man mano che si scatenavano le forze liberate dal crollo della facciata fascista. Le masse erano bensì disorientate dall'equivoco e, fiduciose nella vecchia bandiera del partito e nelle parole d'ordine democratiche, soffocavano la voce sicura dell'istinto di classe per accettare le esortazioni di «chi ne sapeva più di loro». Ma l'equivoco giocava in un doppio senso: le commissioni interne - burocratizzate sotto gli auspici di Buozzi e Roveda - si rifiutavano di ridursi a puri organi tecnici, la liberazione dei prigionieri politici - pur accompagnata nella più gran parte da professioni di lealismo patriottardo - accendevano speranze pericolose, la fiamma degli scioperi ardeva sotto la cenere.

Soprattutto, si voleva la pace. Lo slancio delle masse, contenuto in un primo tempo, non sarebbe riesplso, togliendo di mano ai dirigenti le redini della situazione? Fu allora che l'invasione parallela tedesca e anglosassone divenne per la borghesia conservatrice per raggiungere lo scopo di stroncare l'ascesa rivoluzionaria delle masse.

Ci si meraviglierà ancora che Badoglio, dal 25 luglio all'8 settembre, e soprattutto dalla firma alla pubblicazione dell'armistizio, abbia permesso l'occupazione tedesca dell'Italia settentrionale e centrale? Occorreva, dopo aver strappato di mano alle masse l'arma della pace facendosene i promotori e averle così addormentate, abbandonare il paese recalcitrante in balia dei due belligeranti, consegnarlo loro mani e piedi legati, perché cessasse di essere arena di lotte politiche e diventasse campo di battaglie militari. Il tallone tedesco avrebbe soffocato l'idra risorgente della rivoluzione proletaria nei grandi centri industriali, e agli inglesi sarebbe spettato poi il compito di riassettere su basi più solide il vacillante capitalismo italiano. Ma, prima di una soluzione così arrischiata, bisognava preparare il terreno psicologico e lanciare l'idea tardiva di una guardia nazionale antitedesca, perché, nella dura vigilia dell'occupazione germanica, fruttificasse nel proletariato sgomento l'idea della guerra di liberazione a fianco, anzi in coda, agli alleati.

Dopo aver tentato di spingere la massa operaia sulla falsa via della libertà democratica, la si imprigionava così nelle maglie della guerra imperialista. Lanciata l'idea, non c'era che da riparare sull'altra sponda, e gli anglosassoni, che non avevano cessato di dir corna di Badoglio, lo accolsero a braccia aperte come capo legittimo del Governo Italiano. Se ne stupiranno gli ingenui: noi lo comprendiamo benissimo: la monarchia è stata ancora una volta la più superba manovriera, il più solido pilastro del regime capitalistico.

CHI HA TRADITO?

L'accusa di tradimento che si suol fare oggi al re o a Badoglio [...] non coglie nel segno. Si chiamerà traditore chi serve fedelmente gli interessi della sua classe? O non piuttosto chi ha spinto il proletariato, contro i suoi interessi di classe, nel vicolo cieco di una collaborazione, contro la quale noi non abbiamo cessato di metterlo in guardia? Ed è inutile palleggiarsi, a disastro avvenuto, una responsabilità che cade in tutto e per tutto su chiunque aderì al «blocco dei sei», sui centristi che hanno almeno avuto la spregiudicatezza di sostenere a spada tratta la politica dei blocchi, come su quell'ibrido (ribattezzato poi Partito Socialista di Unità Proletaria) che contrabbandava un effettivo collaborazionismo e una sfrenata caccia ai posti sotto il coperto di una verbale intemperanza estremista. Con l'unica differenza che la merce contrabbandata ai primi portava, ahimé, l'etichetta gloriosa di un fu leninismo.

Si è soliti affermare, a giustificazione di questo tradimento, che le masse non avrebbero raccolto comunque l'appello a un'azione di classe. Il gioco non è di oggi: il partito spinge le masse riluttanti alla rovina e poi si atteggia a vittima dell'impreparazione, dell'apatia, della mancanza di spirito rivoluzionario delle masse. La realtà è stata completamente diversa. In quei giorni di grancassa, gli operai capirono benissimo che li si truffava, e insistettero per manifestare concretamente la loro volontà di combattere. Si trovarono isolati, privi

dell'appoggio pratico e della guida ideologica del Partito.

Partito e masse parlavano un linguaggio diverso e agivano su piani diversi. Non solo, come si sostenne tardivamente, non si poté agire per deficienza di quadri organizzativi. Non lo si volle, perché la politica del Partito si muoveva - in perfetto parallelismo con la politica della Russia - sul binario della democrazia e della guerra antitedesca; e temeva l'esplosione delle masse quanto la temevano Badoglio o il Re.

NECESSITÀ E POSSIBILITÀ DI UNA RIPRESA DI CLASSE

La conclusione di questa tragica vicenda sta sotto gli occhi del proletariato. La soluzione del problema italiano, rimasta per qualche giorno nelle mani delle masse, è oggi affidata alla decisione delle armi.

E, poiché su questa decisione è difficile aver dubbi, essa torna a cadere, tra le rovine che il cozzo disperato dei due contendenti lascerà dietro di sé, nelle mani della borghesia anglosassone e, subordinatamente, della sua alleata Russia staliniana. Lungi dall'aver tratto una lezione dall'esperienza, i due vecchi partiti operai (vecchi anche se riverniciati con nuovissime sigle) insistono sulla via presa e, attorno alla bandiera della «guardia nazionale» (che è poi uno strumento inglese) e al canto dell'Inno di Garibaldi, preparano un nuovo capestro da gettare al collo del proletariato. Questo capestro il proletariato non deve lasciarselo mettere. La lezione di questo mese e mezzo di errori è nello stesso tempo la conferma di quanto noi sostenevamo, cioè il problema del fascismo e della guerra è tutt'uno con quello del sistema di produzione capitalistico e, perciò, l'unica forza capace di risolverlo è la classe antagonista del capitalismo, il proletariato.

Ma perché la classe operaia imponga la sua soluzione, due premesse sono necessarie - premesse intimamente legate l'una all'altra: ch'essa non si lasci sviare sulla via del potere dalle molte sirene che, in periodi di crisi, la borghesia mobilita per salvarsi, e che sappia esprimere da sé il partito della rivoluzione. La necessità storica di questo partito - che è inevitabilmente un partito d'avanguardia - è messa in luce dal travimento della politica di compromesso e dal sabotaggio opportunistico della Rivoluzione. Un nuovo salvataggio del regime borghese a spese del proletariato non deve esser più possibile. Oggi che tutti i partiti si sforzano di mobilitare il proletariato sotto la bandiera di uno dei belligeranti, noi dobbiamo mobilitarlo sotto la bandiera della Rivoluzione, che non ammette né il dominio militare e politico tedesco né il dominio militare e politico anglosassone o russo. Contro la parola d'ordine della concordia nazionale (che per noi si traduce nella formula «che il proletariato si sveni perché l'ordine sia salvo»), noi lanciamo la parola d'ordine della lotta di classe, preludio e strumento della presa rivoluzionaria del potere.

La situazione, per quanto irta di difficoltà, non è pregiudicata. La crisi italiana si innesta in una crisi europea, anzi mondiale, che guadagnerà presto la Germania, la Francia, i Balcani, e non mancherà di contagiare quegli stessi eserciti di occupazione che Berlino, Londra, Washington manovrano oggi come strumenti di reazione antioperaia, e di provocare nella Russia burocratizzata una salutare ripresa rivoluzionaria. Lungi dall'attenuarli, l'occupazione tedesca e anglosassone approfondisce i contrasti interni di un'Europa orrendamente sconvolta dalla guerra, e affretta ad onta di tutte le manovre borghesi l'ora della rivoluzione internazionale. In questa vigilia di faticosa gestazione, spetta al proletariato italiano una funzione di avanguardia.

Poco dopo il crollo del fascismo, noi affermammo che la crisi non poteva e non doveva fermarsi alla restaurazione delle libertà costituzionali, e che solo il proletariato - non la borghesia né la monarchia né la Chiesa - aveva il diritto di dire in essa una parola decisiva. L'opportunismo, impedendo al proletariato di dirla, ha servito, come ieri e come sempre, gli interessi del suo nemico di classe. I lavoratori italiani ne prendano atto e ne traggano le necessarie conseguenze.

Viva la rivoluzione proletaria!
Viva il comunismo!

Il Partito Comunista
Internazionalista-
(ottobre 1943)

IERI

Sul filo del tempo

Marxismo e partigianismo

Al tempo della rivoluzione borghese le forze di avanguardia della classe che arrivava al potere ebbero il loro internazionalismo, e soprattutto nel periodo arroventato del 1848, - quando d'altronde era già ben presente la moderna classe operaia - le insurrezioni si ripercossero travolgenti dall'una all'altra capitale di Europa. I democratici borghesi rivoluzionari delle varie nazionalità strinsero frequenti contatti, si prestarono efficaci appoggi armati, e non mancarono le sistemazioni teoriche di un movimento europeo e mondiale della democrazia borghese. Basti ricordare la Giovane Europa di Mazzini parallela alla Giovane Italia e il largo impiego di mistica patriottica e nazionale.

Caratteristico mezzo di lotta di questo periodo della conquista del mondo da parte della borghesia fu la cospirazione di società segrete e la partecipazione a mezzo di spedizioni armate, di legioni, di volontari organizzate oltre ed entro frontiera, alle lotte che esplodevano nei vari paesi, per lo più sotto forma di guerre di indipendenza.

È fondamentale che, fin da un secolo addietro, a questo modo di condurre la lotta rivoluzionaria proprio dell'epoca borghese i primi gruppi di operai e di socialisti avviati alla concezione marxista di classe contrapposero una decisa critica ed un diversissimo tipo di organizzazione e di lotta. Basterà rileggere la nota di Engels sulla storia della Lega dei comunisti premissa alle rivelazioni di Marx sul processo di Colonia del 1852. I comunisti nel 1848, in pieno periodo rivoluzionario, erano ben convinti che fosse di somma importanza per il proletariato la sconfitta della reazione feudalistica nei vari paesi, e d'altra parte non disperavano di innestare alle rivoluzioni di Parigi, di Berlino e delle altre capitali all'assalto della classe operaia alla borghesia per la conquista del potere. Tuttavia essi anche in circolari di partito denunciarono netta-

mente il metodo legionario e «partigiano» degli estremisti democratici. «Si aveva allora (marzo 1848) la mania delle legioni rivoluzionarie. Spagnuoli, italiani, belgi, polacchi, tedeschi, si riunivano in legioni per liberare la propria patria. E poiché dopo la rivoluzione gli operai stranieri non erano soltanto disoccupati ma anche vessati dal pubblico, queste legioni trovavano numerose reclute... Noi ci opponemmo risolutamente a questi trastulli rivoluzionari. Fondammo un club comunista tedesco nel quale consigliamo i lavoratori di tenersi lontani dalla legione, di ritornare in patria ad uno ad uno e di agirvi in favore del movimento».

All'ondata di crisi e di lotta del 1848 successe un periodo di consolidamento dell'economia borghese e di sosta nelle lotte politiche. La reazione feudale si illudeva di aver vinto politicamente ma in una analisi del 1850 Marx nota che «le basi della società sono momentaneamente tanto sicure e tanto borghesi, quanto lo ignora la reazione. Innanzi a questo fatto naufragano tutti i tentativi della reazione che si oppongono alla evoluzione della borghesia, come tutte le indignazioni etiche e le proclamazioni alate della democrazia». Ed Engels nota ancora: «Una così fredda comprensione dello stato dei fatti era una eresia per molta gente, in un tempo in cui Ledru Rollin, Mazzini, Louis Blanc, Kossuth e gli altri si radunavano a Londra in governi provvisori dell'avvenire, non solo per la loro patria rispettiva ma per tutta l'Europa, ed in cui tutto si riduceva a raccogliere in America il denaro necessario ai prestiti rivoluzionari per la rivoluzione europea e fondare le diverse repubbliche». La chiusa di questo scritto di Engels, che data dal 1885, è il classico ricordo ed omaggio alla gigantesca potenza

della concezione rivoluzionaria della storia dovuta a Marx.

Ve ne è abbastanza per stabilire che al metodo legionario partigiano profugista e mistico della rivoluzione borghese la rivoluzione operaia ne contrappone uno ben diverso, quello della organizzazione in partito di classe territorialmente presente ovunque il capitale sfrutta i suoi schiavi salariati, partito unico per tutti i paesi perché non organato sulla premessa del riconoscimento degli stati nazionali e delle costituzioni popolari, partito in lotta insospettabile con le vigenti istituzioni borghesi tanto nella teoria quanto nella pratica battaglia.

Il metodo demoborghese e partigiano per cui ogni moto contro l'ordine vigente in un paese non se la sente di levarsi in piedi se non si fonda sull'appoggio di un regime di oltre frontiera da cui avere armi ed aiuti e in caso di sconfitta rifugio per soliloqui di ispirati e per governi fantocci, non ha mai cessato di insidiare colle sue seduzioni corrottrici la costruzione del movimento proletario classista mondiale.

La tradizione letteraria italiana possiede il famoso squarcio carducciano sui giovani, primavera sacra d'Italia, che vendicarono Roma e Mentana cadendo vittoriosi sulla gentil terra di Francia. Nella guerra franco-prussiana del 1870, pure essendo molto opinabile se la democrazia moderna avanzava con le baionette di Moltke o con quelle di Napoleone il piccolo, i garibaldini italiani furono come legioni volontarie a Digione ove riportarono sui prussiani una vittoria tattica secondaria.

Quando si trattò di consolidare la critica socialista al nazionalismo e al patriottismo non poco fastidioso dettero agli episodi legionari della guerra di liberazione greca contro i Turchi alla fine del secolo. Ci gri-

daron in polemica che a Damokos con i democratici di tutti i paesi c'erano anche gli anarchici, e spiegammo tante volte con pazienza che non consideravamo gli anarchici come un modello rivoluzionario di sinistra per i marxisti.

Nella guerra del 1914 si può pensare che il fatto dominante non fu una scelta dei «democratici» di tutto il mondo per una delle due parti. In Austria e Germania i socialisti come del resto ogni altro partito parlamentare di sinistra furono col regime e con la guerra. Eravamo già al tipo di guerra moderna, imperialistica, generale in tutto il mondo capitalistico. Vi era un regime reazionario e feudale in ballo, la Russia, ma vedi un po' era nel campo delle grandi democrazie di occidente, quelle che hanno sempre covato nel loro generoso seno i partigianismi della libertà. Non si potevano sognare a Londra e a Parigi di organizzare legioni, contro l'alteato Zar, seriamente impegnato a tirarsi addosso i colpi di ariete delle armate del Kaiser. Ma la rivoluzione russa scoppiò egualmente. La posizione di Lenin e dei bolscevichi di fronte ai diversi gruppi opportunisti di emigrati russi democratici e socialistoidi non ha bisogno di essere ricordata, in teoria è quella stessa di Marx rispetto al mazzinianesimo e al kossuthismo, in pratica finalmente li fece tutti fuori, in un solo fascio con gli zaristi e i borghesi.

OGGI

Dove il partigianismo ha fatto le sue grandi prove per la sua rovinosa riedizione di questo secolo è stato nella guerra civile spagnola. Di legionarismo nella grande guerra ne avevamo avuta una produzione in Italia, con i dannunziani. Fatto che per l'analisi marxista si

ricollega alle vaste esigenze del militarismo professionale determinato dalle guerre moderne specie nei ceti medi, e che conduce direttamente a molte delle forme proprie del totalitarismo fascista.

Vedemmo in Spagna i due legionarismi, rosso e nero, che entrambi presero le forme partigiane; ossia di corpi militari sostenuti e mantenuti con la tecnica moderna e il relativo onere di spesa, senza che gli Stati comparissero in modo ufficiale, vedi ad esempio da una parte la Russia, dall'altra l'Italia.

Sembrava lo scontro di due mondi, ma tutto finì con una operazione di polizia compiacentemente sostenuta dai grandi empori delle democrazie occidentali, e con ambiguo atteggiamento di Mosca, ma con grave sconquasso del movimento rivoluzionario internazionale, sconquasso ideologico, organizzativo e di sacrificio di uomini validi e audaci, tutto nell'interesse e vantaggio del capitalismo.

Tutto ciò condusse direttamente alla situazione disfattista, dal punto di vista proletario, della seconda guerra mondiale. Mentre dopo la prima tutto lo sforzo del movimento incardinato sulla vittoria comunista in Russia era stato portato sulla formazione del partito di classe internazionale che si levava minaccioso contro la borghesia di tutti i paesi, gli stalinisti liquidarono l'impostazione classista e di partito e, insieme a cento partiti piccolo-borghesi, rovesciarono tutte le forze che sventuratamente controllavano nel movimento di tipo legionario.

I militanti rivoluzionari si tramutarono in avventurieri di tipo standard poco diverso da quello fascista dei primi tempi; anziché uomini di partito, custodi dell'indirizzo marxista e della salda autonomia organizzazione dei partiti e della Internazionale, divennero caporali

colonnelli e generali da operetta. Rovinarono l'orientamento di classe del proletariato facendolo paurosamente rinculare di almeno un secolo, e chiamarono tutto ciò progressismo. Convinsero gli operai di Francia, d'Italia e di tutti gli altri paesi che la lotta di classe, per sua natura offensiva, a carattere di iniziativa deliberata e dichiarata, si concretava in un difesismo, in una resistenza, in una inutile e sanguinosa emorragia contro forze organizzate capitalistiche che non vennero superate ed espulse che da altre forze non meno regolari e non meno capitalistiche, mentre il metodo adottato impedì assolutamente di inserire nel trapasso un tentativo di attacco autonomo delle forze operaie. La storia dimostrerà che tali tentativi non mancarono, come quello di Varsavia durante il quale i sovietici attesero a pochi chilometri impassibili che l'esercito tedesco riconducesse il classico ordine, ma furono tentativi condannati dal traviamiento demopartigiano delle energie di classe.

Al difficile cammino della classe lavoratrice socialista la degenerazione opportunista 1914-18, battuta vittoriosamente dal bolscevismo, ossia dal marxismo nella sua vera concezione, sta come la degenerazione partigianesca 1935-1945.

Nella prima crisi si riuscì a ritornare al nostro metodo specifico di lotta fondando i grandi partiti rivoluzionari autonomi. Dopo la seconda il proletariato è sotto la minaccia di una nuova infezione partigiana.

Il partigiano è quello che combatte per un altro, se lo faccia per fede per dovere o per soldo poco importa. Il militante del partito rivoluzionario è il lavoratore che combatte per se stesso e per la classe cui appartiene.

Le sorti della ripresarivoluzionaria dipendono dal poter elevare una nuova insormontabile barriera fra il metodo dell'azione classista di partito e quello demoborghese della lotta partigiana.

da «Battaglia comunista», n. 14 del 6-13 aprile 1949.

La funzione della socialdemocrazia in Italia

Dopo lo svolgimento delle rivoluzioni russa, tedesca, e d'altri Paesi, che hanno mostrato come la conquista del potere da parte del proletariato ed il periodo della dittatura proletaria siano preceduti da una fase storica nella quale il governo passa nelle mani dei partiti socialdemocratici, o di una coalizione di questi con partiti borghesi, si è spesso portati a porsi il problema se una simile fase si presenterà anche nei Paesi occidentali, come prologo della rivoluzione proletaria.

Secondo alcuni anche in Italia dovremo attraversare questo periodo per poter andare oltre, e quindi sarebbe anche dal punto di vista rivoluzionario buona tattica provocare il famoso esperimento socialdemocratico, per accelerare questo necessario sviluppo storico verso le sue ultime conclusioni; invece secondo le enunciazioni di altri, dei nostri compagni comunisti, tale periodo tra noi non corrisponde affatto ad una necessità della storia ed il movimento rivoluzionario deve tendere direttamente alla instaurazione della dittatura del proletariato, attraverso la lotta diretta con l'attuale regime borghese.

Naturalmente questa seconda opinione è quella che meglio risolve il quesito in senso comunista, tuttavia ci pare occorra una più esatta valutazione della questione, dei caratteri e delle funzioni del movimento socialdemocratico per poter dare una risposta esauriente dal punto di vista critico, e per poterne trarre le conclusioni tattiche che ci interessano.

Un regime democratico borghese con programma di riformismo radicale-socialista, si presenta come un intermezzo reale tra gli ordinamenti vigenti e quelli proletari laddove l'avvento della classe borghese capitalistica propriamente detta al potere non ha ancora avuta la sua completa esplicazione storica, ed esistono ancora forme politiche e sociali arretrate e corrispondenti ad epoche

In questo numero, che esce ai primi del mese della grancassa in onore della democrazia come conquista di tutta la società e quindi anche del proletariato, e come superamento definitivo di forme esasperate di autoritarismo, abbiamo voluto riprodurre una serie di articoli apparsi in epoche diverse, a dimostrazione del filo continuo che ha guidato la Sinistra nella valutazione dei fatti storici e nell'indicazione della risposta che la classe operaia deve dar loro. Nel 1945 la democrazia ha abbattuto il fascismo: ma resta il fatto che, specie nella sua veste socialdemocratica, essa si erge tuttora di fronte alla classe sfruttata come una muraglia da abbattere, tanto più dura a morire quanto più ammantata di promesse e di lusinghe, e che, dietro le apparenze esteriori, essa cela la realtà di una spietata dittatura, tanto più accentrata e «fascista» quanto più il capitalismo, nella sua fase senile, procede sulla strada di una crescente concentrazione e centralizzazione in economia come in politica.

Lo scritto che ripubblichiamo uscì sul "Comunista" del 6/11/1921 con la firma di A. Bordiga: ma potrebb'essere di oggi, 1995.

sorpassate generalmente dalla società presente. Anche in queste condizioni non è mai stato dubbio dal punto di vista marxista che i comunisti, pur comprendendo e riconoscendo teoricamente che la costituzione di un regime parlamentare è un passo verso la migliore esplicazione della lotta proletaria, devono avversare e combattere, come la vecchia classe dirigente e i suoi partiti, così la nuova che a quella viene a sostituirsi, rifiutando di concludere tregue con essa e tendendo a rovesciarne il potere nel più breve termine possibile, anzi a non lasciare che passi il corto periodo convulsivo nel quale non esiste una forza statale potentemente assestata ed è più facile un nuovo trapasso del potere. Malgrado quanto possono dire gli orecchianti del marxismo questo era il pensiero di Marx e dei comunisti dinanzi alla situazione in Germania e negli altri Paesi nel 1848, e questo è il grande insegnamento della Rivoluzione russa.

Ma in questo senso non si deve né si può certo parlare di una funzione storica della socialdemocrazia nei Paesi dell'Ottocento europeo dove il regime caratteristicamente borghese esiste da tempo, anzi ha esaurita la sua vita storica e precipita nella sua decadenza. Non

può concepirsi tra noi altro trapasso rivoluzionario del potere che dalla borghesia dominante al proletariato, come non può concepirsi altra forma di potere proletario che la dittatura dei Consigli.

Fare questa evidente constatazione non vuol però dire che la socialdemocrazia non eserciti e non stia per svolgere tutta una funzione anche nei Paesi di cui parliamo. I partiti socialdemocratici sostengono che il periodo della democrazia non è ancora esaurito, e che il proletariato potrà giovare ancora ai suoi fini di classe di forme politiche democratiche. Essendo però evidenti che queste forme sono in vigore e che il proletariato, soprattutto nelle attuali condizioni ereditate dalla guerra, non ritrae da esse alcuna possibilità di vantaggi, i socialdemocratici sono condotti a prospettare e proporre forme democratiche di regime secondo loro più perfette e complete, sostenendo che il sistema attuale agisce contro il proletariato solo perché non è veramente, intimamente democratico. Di qui tutti i progetti di nuovi ordinamenti, a base di repubblica, allargamento del suffragio, soppressione delle Camere Alte, estensione delle funzioni e facoltà dei Parlamenti e così via.

L'esperienza delle ultime rivoluzioni, non meno della critica marxista, ci dimostra come tutto questo bagaglio politico non sia che la maschera di un movimento che appare come l'ultimo programma e metodo di governo che riesca possibile alla classe borghese nelle attuali critiche condizioni; come tutti i governi formati su tali basi, non soltanto non costituiscano il ponte di passaggio alla conquista vera del potere da parte delle masse proletarie, ma rappresentino l'ultimo e più perfetto ostacolo che il regime vigente eleva contro la minaccia del suo rovesciamento; come anche il contenuto teorico democratico di questo movimento ceda il posto - confermando logicamente la morte storica della democrazia proclamata dalla nostra dottrina comunista - ad una pratica di dittatura e di terrore, ma contro il proletariato ed il comunismo.

Dunque la socialdemocrazia ha la sua funzione specifica, nel senso che vi sarà probabilmente nei Paesi dell'Occidente un periodo in cui i partiti socialdemocratici saranno al governo, da soli o in collaborazione coi partiti borghesi. Ma tale intermezzo, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo, non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria, per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà un utile preparazione a questo, ma costituirà un disperato tentativo borghese per diminuire e stornare la forza di attacco del proletariato, e per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia.

Non è dunque prevedibile un qualsiasi periodo di transizione tra la presente dittatura borghese e la dittatura proletaria, ma è prevedibile, e deve dai comunisti essere preveduta, una ultima ed insidiosa forma di dit-

A Fiuggi il 28 gennaio scorso, 50 anni dopo la fine della guerra, l'on. Fini ha sciolto il MSI per dar vita ad un nuovo raggruppamento politico, Alleanza Nazionale, che nel suo statuto riconosce l'antifascismo come un valore fondamentale della democrazia in Italia.

Sembra un non-senso: i fascisti che si genuflettono a Madama Democrazia e si inchinano ai labari e ai gagliardetti della Resistenza! È un avvenimento nella cui **apparente** assurdità noi troviamo una magnifica conferma delle nostre tesi.

Tesi n.1: **non esiste opposizione inconciliabile tra democrazia e fascismo**, che sono soltanto le due facce di un'unica medaglia: il potere della borghesia. La stessa partecipazione del MSI a tutta l'orgia elezionista e a tutti i giochi parlamentari del secondo dopoguerra in Italia – anche se con un ruolo di secondo piano – la dice lunga in proposito, per non andar a scomodare gli «illustri» antenati, ossia l'andata al potere di Hitler per la classica via democratica delle libere elezioni, o il fatto che il primo gabinetto del Cav. Mussolini fosse un governo di coalizione parlamentare.

L'antiparlamentarismo fascista è contingente e tattico, letterario e retorico, quello comunista è di principio, quindi permanente e totale. Fascismo e comunismo non stanno sotto lo stesso ombrello anti-democratico, come sostengono i democratici per screditarci: sono invece la democrazia e il fascismo che stanno sotto lo stesso ombrello del grande capitale, che li utilizza a seconda delle necessità del momento.

Di qui gli innumerevoli esempi di condiscendenza delle istituzioni e dei partiti della democrazia nei confronti del tanto esecrato fascismo: dal «patto di pacificazione» dell'agosto 1921, autentico ramoscello d'ulivo teso dal PSI a Mussolini nel pieno imperversare della vio-

PCI-MSI L'EVOLUZIONE SPECULARE DI UNA STESSA SPECIE ZOOLOGICA

lenza fascista sul corpi dei lavoratori, alle connivenze e complicità di polizia e carabinieri nei confronti delle imprese squadriste. E gli altrettanti esempi di acquiescenza fascista verso gli istituti democratici: quando per il Capitale è l'ora della democrazia, proprio come capita ai democratici quando scocca l'ora del fascismo, anche i fascisti sono capaci di farsi da parte, come fecero i gerarchi del Gran Consiglio del Fascismo il 25 luglio '43; e poi di accucciarsi sugli scranni parlamentari, accettando e **facendo proprie** le regole del gioco democratico, come faranno i loro nipotini missini, Almirante i testa, a partire dal 1948; infine di partecipare a pieno titolo ad un governo della Repubblica «nata dalla Resistenza» come fa adesso Fini, incorporando esplicitamente i «valori» dell'antifascismo **senza per ciò rinnegare nessuno dei «valori» del fascismo**.

Rauti si sbaglia: Fini non ha assolutamente tradito la «causa»; è al contrario la «causa» fascista che è strutturalmente conciliabile coi «valori» democratici, è la tanto strombazzata opposizione fascismo-antifascismo che si rivela, una volta di più, come una opposizione di catapasta, o, meglio, come **la menzogna del secolo**.

Che cosa esprime, infatti, quell'altro apparente paradosso della attuale congiuntura politica italiana che è il governo

Dini, un governo di destra che si regge in parlamento sui voti del centro sinistra, se non un fenomeno sostanzialmente analogo, e cioè l'osmosi, la sempre più accentuata compenetrazione in termini di idee, programmi, linguaggio e personale politico, tra la destra e la sinistra borghesi? **Loro** lo chiamano «senso di responsabilità nazionale»; **noi** lo chiamiamo connivenza dichiarata tra servi dello stesso padrone. Il pensiero va naturalmente al PDS, anche per la perfetta simmetria che si può rilevare tra la l'evoluzione del PCI e quella del MSI: entrambi i partiti hanno lasciato cadere, con la vecchia pelle, i residui del totalitarismo brutale di tipo stalinista e fascista, che ancora restavano incrostati sulle rispettive cotenne, per rivestirsi con una nuova pelle, completamente candida, liscia e levigata, una nuova pelle che, tanto nel caso del PDS quanto in quello di AN, è dichiaratamente pluralista, aperta ai contributi più diversi, anti-ideologica e soprattutto democratica. Ecco allora che la fiamma missina e la falcemartello piccista si restringono in un angolo per far posto al «nuovo», mentre gli scontenti e i nostalgici dell'una e dell'altra parte si raccolgono in una nuova organizzazione, e a «Rifondazione Comunista» di Bertinotti e Cossutta sta adesso facendo il verso la nascita «Rifondazione Missina» di Pino Rauti.

In realtà stalinismo e fascismo sono stati **sempre** pluralisti nel senso che hanno sempre creato bestioni di partiti in cui stavano dentro cani e porci nel più totale disprezzo delle «ideologie»; niente di nuovo da questo punto di vista: l'unica cosa «nuova» è che i due compari mettono da parte il bastone del totalitarismo, della violenza aperta e della dittatura che si proclama per quello che è. Di questo armamentario, cui entrambi hanno fatto largamente ricorso in passato non tanto per colpirci reciprocamente, quanto allo scopo precipuo di colpire e massacrare nei lager come nei gulag, o dovunque capitasse, i proletari ribelli e i comunisti autentici, oggi questi due partiti di pagliacci e di assassini non hanno bisogno perché, almeno per ora, basta la polizia a garantire l'ordine costituito.

Stravince dunque in entrambe le «scuole» la democrazia, certamente. Ma quale democrazia? Tesi n.2: **la democrazia post-bellica è stata ed è l'esecutore testamentario del fascismo**. Se Fini può legittimamente proclamare la democraticità del MSI riscuotendo il consenso della grande maggioranza dei fascisti, è solo perché la Repubblica «nata dalla Resistenza» nell'arco di un cinquantennio ha assimilato così in profondità l'eredità del fascismo da meritarsi da parte nostra l'appellativo di «**democrazia blindata**» in rapporto tanto allo strapotere e all'ipertrofia dell'apparato poliziesco, quanto alla incorporazione prima e al successivo perfezionamento delle bardature legislative fasciste dello «Stato forte»; perché ha saputo riprendere e portare a termine, col consenso dei lavoratori irretiti dai falsi partiti operai – e quindi tanto più efficacemente –, quel processo di **integrazione dei sindacati nell'apparato statale** che era stato il vanto ed anche l'originalità del regime fascista; perché ha saputo riunire tutti i partiti politici visibili in un'unica **fascio** ferreamente devoto all'interesse nazionale, un fascio che, in quanto **partito unico della democrazia**, è il legittimo erede del defunto PNF; perché, finito il periodo della ricostruzione post-bellica, ha saputo ridar fiato all'imperialismo italiano prima attraverso una «pacifica» ma vieppiù massiccia esportazione di capitali, poi attraverso una presenza militare sempre più baldanzosa a tutela dei sacri affari della «nostra» borghesia soprattutto nel bacino del Mediterraneo, che l'odierna retorica demo-imperialista ha ripreso a considerare un «mare nostrum» proprio come pretendevano le veline del defunto Minculpop; perché, infine, all'insegna della democrazia la concentrazione e centralizzazione del capitale industriale e finanziario, che sono la base vivente del totalitarismo borghese, hanno fatto passi da gigante.

Ce n'è quanto basta, come si vede, perché Fini possa riconoscersi in pieno in quei «valori» dell'antifascismo che da mezzo secolo appesantono il proletariato e che noi abbiamo da sempre respinto in blocco come merce avariata, anche quando li si avvolgeva nel rosso drappo di un mentito preludio rivoluzionario.

Althusser, Balibar e l'ennesimo «contributo creativo» alla sepoltura del marxismo

Dopo oltre un decennio di completa scomparsa di studi sul marxismo (unica eccezione, la biografia divulgativa di Marx, scritta a uso dei giovanissimi da Fabio Giovannini)¹, dalla Francia due filosofi famosi e alla moda, Etienne Balibar e Jacques Derrida, tornano sull'argomento, trovando veloce accoglienza sul mercato italiano. Per il momento, ci soffermeremo sull'opera del primo, *La philosophie de Marx*, uscito nel 1993 e offerto come «strenna natalizia 1994» dalla ManifestoLibri², e diciamo subito che – dal momento che si tratta dell'ennesima raffinata forma di liquidazione della teoria di Marx – i nostri lettori dovranno sorbirsi l'ennesima difesa del marxismo dall'unico punto di vista legittimo: quello cioè *classista e rivoluzionario*. La ripetizione della critica è resa necessaria dai fatti, perché la raffinata liquidazione in salsa francese è sicuramente più pericolosa di un liquidazionismo volgare e becero.

Tanto per cominciare, poiché Etienne Balibar è il principale allievo di Louis Althusser³, è utile ai nostri fini soffermarsi sulle teorie del maestro. Per Althusser, dunque, il proletariato è destinato a essere imprigionato nella «falsa coscienza» e lo stesso riformismo è visto come una manifestazione organica della classe operaia. Il depositario della «coscienza critica» rivoluzionaria è l'intellettuale e il marxismo stesso, afferma Althusser, è il prodotto di un grande intellettuale di nome Marx. Nelle pagine di Althusser, ciascuna «figura storica» del marxismo (da Marx a Lenin) perde ogni carattere di *organizzatore di partito*, di *militante* del movimento anticapitalista proletario, per assumere le sembianze dell'«intellettuale di grande valore» che produce una «rivoluzione nel campo della teoria». Le stesse teorie marxiane non sarebbero nate dalla scoperta delle leggi di sviluppo della società capitalistica – scoperta storicamente necessaria al di là del singolo dottor Karl Marx e inevitabile dentro il processo di costituzione del proletariato in classe –, ma sarebbero le conseguenze delle «contraddizioni logiche» dell'economia classica. Il Marx di Althusser sarebbe dunque un grande lettore che seppe lavorare tra le pieghe del «discorso incompiuto» degli economisti classici, trasformando il tutto in un nuovo oggetto di conoscenza (quindi, la critica dell'economia politica sarebbe una «rottura epistemologica» – che avviene cioè sul solo terreno della «teoria della conoscenza» – del discorso economico). La «pratica teorica» diviene allora pura elaborazione di nuove idee, attività che dai libri parte e nuovi libri produce.

Siamo insomma di fronte a una delle più ardite (e borghesissime!) autocelebrazioni dell'intellettuale che, chiuso nel proprio studio, fonda il mondo attraverso lo sforzo di comprenderlo. Dire che tutto ciò ha matrice nel peggior apriorismo idealistico ci sembra il minimo⁴. Ma la deriva non finisce qui: la stessa «rottura epistemologica» non si traduce tanto in un'appropriazione pratica del mondo, ma si fa semplice riflessione sulle forme della scientificità: la scienza diviene cioè *forma* di discorso scientifico, rigore logico che trova la propria ragion d'essere soltanto in se stesso. Inoltre, com'è naturale, l'apriorismo idealistico s'accompagna al soggettivismo: una teoria scientifica si autolegittima individuando una «problematica teorica» e dunque la scienza sarebbe semplicemente la deduzione coerente a partire da certe condizioni a priori del pensiero, un semplice dispiegarsi di concetti (e ci scusino i lettori per l'oscurità e fumosità di tutto ciò: decliniamo ogni responsabilità! d'altra parte, siamo qui in presenza del classico «molto fumo e poco arrosto»...).

Che cosa c'entri tutto ciò non diciamo col marxismo, ma anche solo col materialismo, è destinato a restare un mistero. Per il marxismo, il mondo non si presenta immediatamente come è, ma i fatti empirici restano pur sempre all'origine e alla base dello stesso processo conoscitivo. Invece, in Althusser, il reale assume caratteristiche di irrazionalità che derivano dalla scomparsa di fatto del *movimento reale* e dalla sostituzione di questo con un «movimento apparente». Per il filosofo francese, le rappresentazioni della pratica reale sarebbero cioè l'espressione cosciente del «movimento apparente», quindi pure mistificazioni. A noi, rozzi materialisti, questa linea di ragionamento appare in sospetta (ma eloquente) connessione con un'autentica «patologia paranoica». Ma, anche accettando il tutto come «puro pensiero che scorre» (e resistendo alle tentazioni d'un facile psicologismo!), non si può non rilevare che ci troviamo di fronte alla reintroduzione delle tesi della decrepita *metafisica*: questa radicale e astratta opposizione fra contenuto e forma, tra essenza e fenomeno, ci fa tornare alla mente al massimo Immanuel Kant, non certo Karl Marx!

A suo tempo, Lenin osservava che separare in linea di principio i fenomeni da ciò che in essi si manifesta, dichiarare l'esistenza di un qualcosa che appartiene a un piano diverso dalla realtà e comunque non riconoscibile a partire dalle sensazioni e dalle rappresentazioni, significa affermare l'esistenza di una sfera del reale non attraversabile dall'esperienza. Questo «campo trascendentale» è coincidente con quanto la vecchia metafisica indicava come «mistero profondo della realtà», accostabile con la fede religiosa ma inaccessibile alla conoscenza. Come non cogliere dunque, obiettivamente, nell'ossessione althusseriana della «realtà come mistificazione» la reintroduzione del «piano trascendentale» della vecchia metafisica? E come non riconoscere che, sull'argomento, il materialismo marxista ha una posizione radicalmente *opposta*?

Scrivevano Marx ed Engels:

«La questione se al pensiero umano spetti una verità oggettiva, non è questione teorica bensì una questione *pratica*. Nella pratica, l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero. La discussione sulla realtà o non-realtà del pensiero – isolato dalla prassi – è una questione meramente *scolastica*» (*Tesi su Feuerbach*, II)⁵.

Ora, se hanno ragione Marx ed Engels, ha torto Althusser, o viceversa. Quel che deve esser chiaro è che fra le due tesi non c'è contatto, ma *opposizione*.

In Marx ed Engels, il riflesso del mondo esterno sulle nostre idee non è più, come per il vecchio materialismo volgare, il frutto di una semplice ricettività (cioè, capacità di ricevere) del soggetto, sottoposto passivamente all'influsso del movimento della materia: ma è il risultato dell'*azione* del soggetto⁶. Al contrario, Althusser nega proprio l'inclusione della pratica come fatto determinante del processo conoscitivo.

A noi non interessa (nel senso letterale del termine) dare una valutazione della teoria della conoscenza sostenuta da Althusser – ci basta mostrare l'essenziale per rendere evidente la sua *estraneità* alle tesi di Marx. Ma anche richiamando altri aspetti della filosofia di Althusser l'estraneità resta confermata.

Per esempio, Althusser nega il carattere di universalità della contraddizione capitale-lavoro. Sappiamo benissimo che tale negazione è sostenuta oggi piuttosto diffusamente (dal femminismo e da altri «nuovi soggetti»). Resta il fatto che in Marx è la contraddizione fondamentale capitale-lavoro ad agire e riflettersi in tutte le contraddizioni particolari. Anche qui: o Marx o Althusser.

La flessibilità eclettica non è un arricchimento del marxismo, ma l'ammissione di una catastrofe teorica del marxismo stesso. Chi ha coscienza di tale catastrofe deve responsabilmente rompere alla radice con il metodo e con la teoria, non certo giocare con leggerezza con le categorie marxiane con il solo risultato di inquinare e imbastardire. E a noi sembra, obiettivamente, che la «creatività» althusseriana non abbia prodotto altro che tali risultati.

Althusser ha provato a leggere la formazione economico-sociale capitalistica con un metodo che oggi si direbbe «sistemico». Il capitalismo sarebbe costituito da un

Continua a pagina 11

La funzione della socialdemocrazia in Italia

Continua da pagina 8

tatura borghese, che, con l'apparenza di qualche formale mutamento istituzionale, giustificherà la delega della direzione di tutto l'attuale apparecchio statale di difesa capitalistica alla complice azione dei socialtraditori.

Dal punto di vista tattico, i comunisti, fatta questa previsione, non si rassegnano ad essa, appunto perché le negano il carattere di una utile ed universale necessità storica, ma si propongono, forti dell'esperienza internazionale, di smascherare preventivamente il gioco insidioso della funzione democratica, e di iniziare senz'altro l'attacco a fondo contro la socialdemocrazia, prima ancora che questa abbia clamorosamente svelata coi fatti la sua funzione reazionaria: tentando di preparare la forza e la coscienza proletaria a strozzare sul nascere questo prodotto mostruoso della controrivoluzione, pur senza poter escludere che l'attacco finale sarà sferrato contro un governo socialistoide ultimo gerente del potere borghese.

Quanto alle oblique proposte tattiche di pretesi comunisti passati dall'altra parte, di favorire l'ascesa al potere dei socialdemocratici nostrani, non solo esse mostrano un'assoluta incomprensione dei problemi tattici secondo il metodo marxista, ma nascondono a loro volta una insidia peggiore. Bisogna staccare il proletariato ed il suo consenso dagli uomini e dal partito destinato alla funzione socialdemocratica – controrivoluzionaria con una preventiva e aspra separazione di responsabilità. Naturalmente questo scoraggerà quegli uomini e quei

gruppi, farà sì che essi ritardino ad accettare l'invito borghese ad assumere il potere; e sarà bene che facciano questo passo solo in condizioni estreme, quando neanche tale manovra potrà più sanare il processo di decomposizione dell'apparato statale borghese di governo.

Non sappiamo che quasi certamente la battaglia finale sarà data contro un governo di ex socialisti; ma non è nostro compito facilitare il loro avvento al potere, bensì preparare il proletariato ad accoglierlo fin dall'inizio come una dichiarazione di guerra anziché come il segno che una tregua si apra nella lotta di classe, che s'inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione. Questo potrà farsi solo a patto di aver separato ogni responsabilità, di aver denunciato alle masse il movimento socialdemocratico, i suoi metodi, i suoi propositi – cosicché sarebbe un colossale errore apparire come consenzienti nel tentativo di esperimentarli. È per questo che noi diciamo che la tattica rivoluzionaria deve fondarsi su esperienze internazionali e non solo nazionali; che deve bastare lo strazio dei proletari d'Ungheria, di Finlandia e di altri Paesi per risparmiare, attraverso l'opera infaticabile dei partiti dell'Internazionale Comunista, ai proletari dell'Occidente, la necessità di apprendere coi propri occhi, di imparare a costo del proprio sangue che cosa significhi il compito nella storia della socialdemocrazia. Questa intraprenderà fatalmente la sua strada, ma i comunisti devono proporsi di sbarrargliela al più presto, e prima che essa pervenga a piantare il pugnale del tradimento nelle reni del proletariato.

I caratteri della società comunista

L'AMMINISTRAZIONE
NELLA SOCIETÀ
COMUNISTA

Nella società comunista non esisteranno più classi. Ma se non ci saranno più classi vuol dire che *non esisterà più uno Stato*. Noi già dicemmo più avanti che lo Stato è l'organizzazione del dominio di classe. Lo Stato è stato sempre impiegato come mezzo di oppressione da una classe contro l'altra. Lo Stato borghese è diretto contro il proletariato, lo Stato proletario contro la borghesia. Ma nella società comunista non esistono né latifondisti, né capitalisti, né salariati, ma soltanto uomini, compagni. Non esistono classi, e quindi né lotta di classe, né organizzazione di classe. Non essendo più necessario tener a freno nessuno, lo Stato diventa superfluo. Ora qualcuno ci domanderà: «Come può funzionare una organizzazione così grande senza una direzione? Chi elaborerà il piano dell'economia collettiva? Chi distribuirà le forze di lavoro? Chi calcolerà gli introiti e le spese sociali? Insomma, chi sorveglierà l'intero ordine?».

La risposta a tutte queste domande non è difficile. La direzione centrale risiederà nei vari uffici di contabilità e negli uffici statistici. In essi giorno per giorno ci si renderà conto della produzione e dei bisogni; e inoltre si stabilirà dove la mano d'opera sia da ridurre e dove da aumentare, e quanto si debba produrre di un articolo o di un altro. E poiché tutti saranno abituati al lavoro collettivo fin dall'infanzia e tutti comprenderanno che questo lavoro è necessario e che la vita è molto più facile se tutto si svolge secondo un piano sistematico, non vi sarà nessuno che si rifiuterà di lavorare secondo le disposizioni di questi uffici di organizzazione. Non saranno necessari né ministri, né polizia, né prigionieri, né leggi, né decreti — niente di tutto questo. Come in un'orchestra tutti seguono la bacchetta del maestro, così anche qui tutti seguiranno il piano di produzione, lavorando a norma di esso.

Non esisterà dunque più uno Stato. Non esisterà una casta od una classe che domini le altre. Negli uffici di organizzazione vi saranno oggi queste, domani quelle persone. La burocrazia scomparirà. Lo Stato morirà.

Quest'ordine di cose vigerà

naturalmente nel regime comunista già sviluppato e consolidato, dopo la vittoria completa e definitiva del proletariato, ed anche allora non subito. La classe operaia dovrà lottare ancora lungamente contro i suoi nemici, soprattutto contro le eredità del passato, come l'ozio, la negligenza, gli istinti antisociali e criminali. Dovranno passare ancora due o tre generazioni educate nelle nuove condizioni perché le leggi e le punizioni, perché l'autorità dello Stato proletario possano venir soppresse, e tutti i residui del passato capitalista possano scomparire. Se fino allora lo Stato operaio sarà necessario, invece nella società comunista già sviluppata, in cui le tracce del capitalismo saranno state già completamente cancellate, anche il potere statale del proletariato scomparirà. Il proletariato si confonderà con le altre classi, poiché tutti a poco a poco saranno attratti nel lavoro collettivo e dopo 20-30 anni sorgerà un mondo nuovo, vi saranno altri uomini, altri costumi.

Lo sviluppo delle forze produttive nel regime comunista

I vantaggi del comunismo. Dopo la vittoria del regime comunista ed il risanamento di tutte le piaghe, *le forze produttive prenderanno un rapido sviluppo.* Le ragioni di un più rapido sviluppo delle forze produttive nella società comunista sono le seguenti. In primo luogo una quantità di energie umane, che prima erano assorbite dalla *lotta di classe*, diventeranno libere. Pensiamo soltanto a quanta energia, forza di nervi e lavoro vengono sprecati nell'attuale società per la politica, gli scioperi, le rivolte e la loro repressione, la giustizia, la polizia, il potere statale e la giornaliera tensione di forze dall'una come dall'altra parte! La lotta di classe divora una infinità di energie e di mezzi. Queste energie nella società comunista saranno disponibili per il lavoro produttivo. In secondo luogo rimarranno intatte quelle energie e quei mezzi, che oggi vengono *distrutti o consumati dalla concorrenza, dalle crisi e dalle guerre.* Basterebbe calcolare le distruzioni prodotte dalle guerre per raggiungere cifre vertiginose. E quante perdite non subisce la società in seguito alla lotta fra venditori, o fra

Nel numero 6/1994, abbiamo pubblicato due capitoletti de L'abc del comunismo, l'opuscolo divulgativo (ma rigorosamente scientifico) scritto nel 1919 da N. Bucharin ed E. Preobrazenskij e inteso a illustrare i principi e i fini del comunismo. Essi riguardavano i «caratteri della società comunista», anzitutto nell'organizzazione della produzione, poi nella distribuzione. Facciamo ora seguire altri tre capitoletti dedicati all'amministrazione della società comunista, allo sviluppo delle forze produttive nel suo ambito, e alla dittatura del proletariato come necessario ponte di passaggio dal capitalismo e dal potere statale borghese al comunismo, che non conosce classi né, quindi, Stato (edizione 1922 a cura della Libreria Editrice del PC d'Italia).

venditori e compratori! Quante energie vanno disperse durante le crisi! Quale spreco di forze è determinato dalla mancanza di organizzazione e dal caos della produzione! Tutte queste forze, che adesso vanno perdute, restano intatte nella società comunista. In terzo luogo l'organizzazione ed il piano sistematico non prevengono soltanto perdite non necessarie (la produzione in grande stile è sempre più economica) ma permettono pure il miglioramento tecnico della produzione. La produzione avrà sede nelle più grandi aziende e si varrà dei mezzi tecnici più perfezionati. Nel regime capitalista anche l'introduzione di nuove macchine ha i suoi limiti. Il capitalista introduce nuove macchine soltanto quando manca la mano d'opera a buon mercato; ma quando questa è largamente a sua disposizione egli non ha bisogno di introdurre innovamenti tecnici per aumentare il suo profitto. Egli ricorre alla macchina soltanto quando essa gli risparmia mano d'opera ad alto costo. Ma siccome nella società capitalista la mano d'opera è generalmente a buon mercato, le cattive condizioni della classe operaia diventano un *ostacolo* al miglioramento tecnico. Questo fatto si manifesta con particolare evidenza nell'agricoltura. Qui infatti la mano d'opera è sempre stata ed è ancora molto economica, e perciò lo sviluppo dell'industrializzazione è molto lento. Ma nella società comunista, che non si cura del profitto, ma del bene dei lavoratori, nessuna innovazione tecnica verrà trascurata. Il comunismo batte ben altra strada che il capitalismo. Le invenzioni tecniche progrediranno nel regime comunista meglio che in quello capitalista, poiché tutti godranno una buona cultura, ed avranno la possibilità di sviluppare le proprie capacità inventive, mentre nella odierna società molti operai intelligenti debbono vivere nell'ignoranza.

Nella società comunista sarà abolito qualsiasi *parassitismo*. Tutti i valori che nella società borghese vengono consumati e sprecati dai capitalisti, nella società comunista verranno utilizzati per le esigenze della produzione. Scompariranno i capitalisti e i loro lacché, i preti, le prostitute ecc. e tutti i membri della società compiranno un lavoro produttivo.

Il sistema di produzione comunista determinerà un immenso aumento delle forze produttive, di modo che il lavoro che ognuno dovrà compiere nella società comunista sarà molto minore di prima. La giornata di lavoro diventerà sempre più breve e gli uomini si libereranno dalle catene con le quali li tiene vincolati la natura. Quando gli uomini dovranno impiegare soltanto poco tempo per procurarsi ciò che è necessario per la vita materiale, essi potranno dedicare una gran parte di tempo al loro sviluppo spirituale. La civiltà umana raggiungerà un grado mai sognato. La cultura sarà generale e non più una cultura di classe. Con l'oppressione dell'uomo sull'uomo scomparirà il dominio della natura sull'uomo. E l'umanità, per la prima volta nella sua storia, condurrà un vita veramente ragionevole e non più bestiale.

Gli avversari del comunismo lo hanno sempre rappresentato come una *ripartizione egualitaria dei beni*. Essi sostengono che i comunisti vogliono sequestrare tutto e poi ripartire in parti uguali la terra, i mezzi di produzione, ed anche i mezzi di consumo. Non vi è nulla di più assurdo di questa concezione. Innanzi tutto una divisione di questo genere non è più possibile. Infatti si possono bensì dividere la terra, il bestiame, il denaro, ma non si possono dividere le ferrovie, i piroscafi, le macchine ecc. In secondo luogo, la divisione non ci porterebbe avanti di un passo, ma costituirebbe un vero regresso dell'umanità.

Essa determinerebbe la formazione di una infinità di *piccoli proprietari*. E noi sappiamo già che dalla piccola proprietà e dalla concorrenza dei piccoli proprietari sorge la grande proprietà ed il capitalismo. Data la divisione di tutti i beni, l'umanità dovrebbe ricominciare il suo cammino e ricantare ancora una volta la vecchia canzone. Il comunismo proletario (od il socialismo proletario) è un grande sistema economico di compagni, basato sulla proprietà comune dei mezzi di produzione. Esso nasce dallo sviluppo della società capitalista e dalla posizione che il proletariato ha in questa società. [...]

La dittatura del proletariato

Per poter realizzare l'ordinamento sociale comunista il proletariato deve essere padrone di tutto il potere e di tutta la forza statale. Esso non può distruggere il vecchio mondo finché non ha il potere nelle proprie mani e non è diventato per un certo tempo classe dominante. Si intende che la borghesia non abbandonerà la sua posizione senza lotta. Infatti il comunismo significa per essa la perdita della sua posizione dominante, la perdita della «libertà» di spremere il sudore ed il sangue della classe operaia, la perdita del diritto ai profitti, alle rendite, agli interessi ecc. La rivoluzione comunista del proletariato, la trasformazione comunista della società, incontra perciò la più accanita resistenza degli sfruttatori. Il potere proletario ha quindi il compito di infrangere implacabilmente tale resistenza. Ma poiché questa sarà inevitabilmente molto forte, il dominio del proletariato dovrà assumere la forma della *dittatura*. Sotto il nome di «dittatura» s'intende un rigido sistema di governo e la massima risolutezza nella repressione dei nemici. Si capisce che in tali condizioni non vi può essere questione di «libertà» *per tutti gli individui*. La dittatura del proletariato è inconciliabile con la libertà della borghesia. Essa è necessaria appunto per privare la borghesia di ogni libertà, per legarle mani e piedi e *togliergli ogni possibilità* di combattere il proletariato rivoluzionario. E quanto più forte è la resistenza della borghesia, quanto più disperatamente essa raccoglie le sue forze, quanto più peri-

colosa essa diventa, tanto più dura e implacabile deve essere la dittatura proletaria, che nei casi estremi non deve nemmeno rifuggire dal terrorismo. Soltanto quando gli sfruttatori saranno stati del tutto eliminati e la loro resistenza repressa, quando la borghesia non avrà più nessuna possibilità di nuocere alla classe operaia, la dittatura proletaria potrà diventare più mite. Nel frattempo l'antica borghesia si sarà fusa a poco a poco col proletariato, lo Stato operaio andrà lentamente morendo e l'intera società si trasformerà in una società comunista senza alcuna divisione in classi.

Sotto la dittatura proletaria, che è soltanto un fenomeno *transitorio*, i mezzi di produzione appartengono, come è naturale, non a tutta la società, ma al proletariato, alla sua *organizzazione statale*. I mezzi di produzione vengono temporaneamente monopolizzati dalla classe lavoratrice, vale a dire, dalla maggioranza della popolazione. Perciò non possono ancora esistere rapporti di produzione veramente *comunista*. Persiste ancora la divisione della società in classi; esiste ancora una classe dominante, il proletariato, la monopolizzazione dei mezzi di produzione da parte di questa *nuova* classe, un potere statale, che sopprime i suoi nemici. A mano a mano che la resistenza degli antichi capitalisti, latifondisti, banchieri, generali e vescovi viene infranta, *il regime della dittatura proletaria trapasserà senza alcuna rivoluzione nel comunismo*.

La dittatura proletaria non è soltanto un'arma per la repressione dei nemici, ma anche una leva per la *trasformazione economica*. Attraverso questa trasformazione la proprietà privata dei mezzi di produzione deve venir sostituita dalla proprietà sociale; questa trasformazione deve strappare alla borghesia i mezzi di produzione e di scambio (espropriare). Ma chi può e deve compiere questa espropriazione? S'intende non una singola persona. Se la potesse compiere una singola persona, od anche singoli gruppi, noi avremmo nella migliore delle ipotesi una spartizione e nella peggiore una semplice rapina. Perciò è naturale che l'espropriazione della borghesia debba venir attuata dal potere *organizzato* del proletariato. E questo potere organizzato è appunto lo *Stato operaio* dittatoriale.

Note dalla Francia

Tutto il mondo del capitalismo è paese...

Da un documento pubblicato nel giugno scorso, e citato da «Le Monde Diplomatique» dello stesso mese, risulta che, secondo l'OCSE, «per ottenere un aggiustamento dei salari sarà necessario un più alto livello di disoccupazione congiunturale [...] 35 milioni di persone disoccupate nell'insieme dei Paesi membri dell'OCSE e forse quindici milioni d'altri hanno rinunciato a cercar lavoro o, in mancanza di meglio, hanno accettato un impiego a tempo parziale». Cinquanta milioni di esclusi saranno dunque mobilitati per servire di alibi all'indurimento del sistema che li ha esclusi: grazie alla disoccupazione, si potrà infine abbattere «l'irriducibile nemico» dello Stato-providenza.

Se guardiamo alla Francia, da questo punto di vista la situazione si presenta così: al 31 ottobre '94 le fonti ufficiali denunciano 3.410.000 disoccupati, pari al 12,6% della popolazione attiva, e, cioè, nonostante manovre come la creazione dei contratti di solidarietà (CES) che da quasi 387.000 nell'ottobre 1993 sono passati nell'ottobre 1994 a 417.000¹; si noti inoltre che, fra queste due date, si è verificato un aumento considerevole (più del 7%) della disoccupazione femminile, mentre, se la disoccupazione giovanile, particolarmente degli uomini, è diminuita (-5% circa nell'arco di un anno), quella degli attivi in età da 25 a 49 anni continua purtroppo a crescere. Si potrebbero moltiplicare gli esempi di questa continua degradazione prendendo ad esempio il numero dei beneficiari del «reddito minimo di inserzione» (RMI), cresciuto fra il 1992 e il '93 ad oltre il 20%².

Per riassumere la situazione, basti dire che, fra il marzo 1993 e il marzo 1994, sono andati perduti in Francia 175.000 posti di lavoro e il tasso di disoccupazione ha raggiunto il livello record del 12,4%, nell'atto stesso in cui la proporzione degli attivi che lavorano a tempo parziale si situava al livello record del 14,7%³.

Ma, a parte il fenomeno della disoccupazione e del crollo addirittura catastrofico del tenore di vita, è forse opportuno cercare di abordarne il contesto generale della situazione *su tre piani*: il processo di ristrutturazione in corso da alcuni anni con i suoi inevitabili risultati per la classe operaia, l'approfondirsi della crisi economica e sociale e, infine, il degrado di quella che si potrebbe chiamare la «moralità» in campo mercantile. Scegliamo a questo scopo degli esempi tipici, invece di perderci in considerazioni generali.

Per il primo punto, prendiamo il caso del gruppo GEC/Alstom, che ci consente pure di mettere in risalto la risposta, debole ma viva, dei salariati⁴. Frutto della fusione nel 1989 dell'insieme delle attività di Alstom, la filiale elettromeccanica del gruppo (all'epoca, 25 miliardi di franchi in cifra di affari e 43.000 dipendenti), con la divisione Power Systems del gruppo britannico GEC (18 miliardi in frs. di cifra d'affari e 42.000 dipendenti), esso attualmente opera nel campo dell'energia e dei trasporti ferroviari. Binazionale per azionariato (sotto il controllo in parti eguali dei due azionisti-fondatori), il gruppo occupa 77.000 salariati di cui 35.000 solo in Francia. Ha così realizzato nel 1992-'93 un utile netto di 2,2 miliardi di franchi, totalizzando una cifra di affari di 52 miliardi frs. provenienti in buona parte dalla «grande esportazione»: infatti, il 35% degli utili è realizzato fuori Europa⁵.

La ristrutturazione in atto ha avuto – come non poteva non avere – serie ripercussioni sulle condizioni dei lavoratori. Il 24 ottobre, scoppia uno sciopero con occupazione delle fabbriche: le maestranze rivendicano un aumento di 1.500 frs. al mese, eguale per tutti i salariati. L'agitazione si estende rapidamente alle sei unità di produzione, rappresentanti due dozzine di opifici. Dopo varie settimane di sciopero, l'organizzazione da parte della direzione di un voto pro o contro la ripresa del lavoro, la nomina di un mediatore, insomma il solito gran gioco, hanno tuttavia per effetto che il 28 novembre le maestranze ritornano, prima alla spicciolata, poi in massa, al lavoro: inutile dire che le conquiste ottenute in campo salariale sono assai lontane dalle rivendicazioni di partenza. Da notare che sia le trattative, sia le consultazioni democratiche, sono avvenute non in blocco, ma unità per unità di produzione, il che non poteva non favorire l'isolamento degli operai e l'atomizzazione del fronte di lotta.

Lo sciopero comunque si inserisce in un quadro generale di ripresa spontanea delle vertenze di cui, su queste stesse pagine, si è già dato brevemente notizia e che non va sottovalutato. Va da sé che, da parte loro, i sindacati, isolatamente o uniti in una intersindacale, si sono limitati a... prendere il treno in corsa.

E veniamo al secondo punto, ad integrazione di quanto detto all'inizio: «Aggravata da una deregolamentazione selvaggia, la crisi economica non potrà essere superata se non quando i governi oseranno imporre al "mercato" il rispetto di norme democratiche che da vent'anni a questa parte il capitalismo si è accanito a eliminare», scrive «Le Monde Diplomatique» dello scorso settembre in un articolo che pretende di apportare una soluzione «in dolcezza» alla crisi che

scuote l'intera società francese. È chiaro che noi non possiamo sottoscrivere un simile tentativo, riflesso di un riformismo ormai superato anche dal punto di vista democratico. L'articolo contiene tuttavia un interessante confronto fra imposta sul reddito e contributi sociali dei salariati (in % dei prelievi fiscali obbligatori) in un certo numero di Paesi:

	Imposta sul reddito (in %)	Contributi sociali (in %)
Francia	13,5	40,1
Germania	27,1	37,2
Regno Unito	28,5	17,1
Italia	26,4	29,8
USA	34,9	28,3
Giappone	26,9	27,0
Danimarca	53,4	3,1

Ed ecco l'autore dell'articolo – basandosi sul libro dell'ex ministro socialista, Martine Aubry, intitolato *Le choix d'agir* (1994) – cadere dalle nuvole: «Dato che i contributi sociali pesano esclusivamente sui salari e sulla produzione [!], perché mai la Sinistra non ha puntato su un aggravio delle imposte sul patrimonio e i suoi redditi? Perché si è lasciato fermo al 40% il tasso massimo d'imposizione sulle successioni in linea diretta, che invece raggiunge il 75% negli USA e perfino il 90% in Giappone e nel Regno Unito?». Davvero, per i socialisti, c'è solo da chiudere bottega!

Si noti, a proposito di politica sociale, che il contributo *salariale* di assicurazione-vecchiaia è passato dal 3% nel 1970 al 7,6% nel 1989, mentre quello *padronale* saliva appena dal 5,75 all'8,20%; ora, dal 1993, si è potuto calcolare che 11 milioni e 300.000 individui (un quinto della popolazione francese) avevano superato la sessantina, contro nove milioni nel 1980; nel 2020 saranno 17 milioni. Di quanto dovrà aumentare la durata dei contributi, in trimestri? Oggi, ne occorrono 160 invece di 150 qualche anno fa⁶.

Al terzo punto ci conduce infine l'accenno fatto più sopra al gruppo GEC/Alstom. Infatti il suo Pdg (presidente direttore generale) non solo si è impossessato del gruppo CIT-ALCATEL tramite un prestanome alle prese con la giustizia come tanti altri a causa di tutta una serie di malversazioni e raggiri, ma si è assicurato direttamente o indirettamente una partecipazione preponderante nel capitale nella Générale des Eaux. Ebbene, quando un giornalista, nel maggio 1994, parlò ingenuamente di «amoralismo dei poteri»⁷, non era ancora apparsa in piena luce la rete immensa di truffe perpetrate fra il 1993 e il 1994, dai grandi gruppi – privatizzati, naturalmente – che controllano appunto la fornitura di quel fattore vitale per la vita quotidiana della specie-uomo che è l'acqua alle collettività regionali e comunali; truffe consumate a danno delle suddette collettività e, in definitiva, della totalità dei «cittadini della generosa e democratica Repubblica francese». Il costo medio di un mc d'acqua è infatti cresciuto in Francia, fra il 1993 e il '94, di una percentuale compresa fra il 12 e il 16%. In seguito alle inchieste aperte a causa di queste ed altre rivelazioni, tre ministri sono stati precipitosamente costretti a dimettersi: di che stupirsi, del resto, dopo lo scandalo del sangue infetto?

Ma saremo noi, come il suddetto giornalista, a tirare in ballo una superiore «etica dei poteri»? Pierre Laval ebbe a dire della questione ebraica ch'essa va vista da un angolo diverso da quello della morale: ora, dal punto di vista borghese, ciò vale a maggior ragione per il *business*, il mondo degli affari, in Europa non meno che in America, in Asia non meno che in Africa, si tirino in ballo i partiti o le imprese piuttosto che i media, vuoi in Francia, vuoi in Italia. Dovunque regna il capitale, vige e trionfa il «realismo», e questo, per la borghesia internazionale, ha il suo fondamento in una... «morale superiore» che presiede con gelosa competenza e meticolosità agli interessi veramente «pubblici», cioè quelli esclusivi della classe dominante e dei suoi singoli componenti.

Se Roma piange, dunque, su allegri: Parigi non ride...

Note

¹ Cfr. «Le Monde» del 1/XII/94.

² *Ibid.*

³ Cfr. «Le Monde» del 7/XII/94.

⁴ Cfr. il supplemento «L'économie» di «Le Monde» del 22/XI/94.

⁵ Cfr. «Le Monde» giorno per giorno dal 9 al 30 novembre.

⁶ *Dossiers et documents. Bilan économique et social 1993*, Éd. Le Monde.

⁷ *L'amoralisme des pouvoirs*, ne «Le Monde Diplomatique», marzo 1994

Althusser, Balibar e l'ennesimo «contributo creativo» alla sepoltura del marxismo

Continua da pagina 9

insieme di «istanze» – economia, politica, ideologia, ecc. Ogni istanza sarebbe autonoma e non riconducibile alle altre. Non solo già qui è evidente la separazione da Marx (che tentava di costruire dalla critica dell'economia politica la comprensione della *totalità* sociale), ma addirittura si afferma che l'«istanza economica» non è neanche quella determinante nell'insieme sociale. E con coerenza (vedi la tesi precedente sulla «centralità degli intellettuali»), Althusser afferma che l'istanza fondamentale è quella «ideologica», la «produzione di idee».

Ma anche il marxismo è coerente, e si trova in posizione *opposta!*

Althusser giunge ad affermare che è attraverso l'ideologia che vengono riprodotti i rapporti di produzione capitalistici. Si ha così un dilatarsi (di nuovo paranoico!) degli «apparati ideologici di Stato», dai quali dipenderebbe l'onnipotenza della «mistificazione borghese».

Come il vecchio Dühring (tanto lucidamente strapazzato da Engels) vedeva la società capitalistica nascere dal puro arbitrio della «violenza borghese», e non dalle condizioni materiali di sviluppo delle forze produttive¹, così il filosofo francese vede la società capitalistica riprodursi attraverso il puro arbitrio della mistificazione ideologica: scava un po' l'«ultimo creativo» e troverai un antico errore già baccettato dai fondatori del marxismo...

Accenniamo appena al fatto che, su quest'ultimo punto, esiste una convergenza solidale fra la visione di Althusser e certe derive teoriche tardo-operaiste (diffuse oggi proprio in Francia), secondo le quali il «comunismo» già virtualmente esisterebbe nei rapporti sociali e basterebbe semplicemente che il proletariato ne prendesse «coscienza» per fottare definitivamente un capitale ormai ridotto a puro dominio.

È per l'appunto da quest'ambiente di fantasiosa creatività che proviene il libro di Balibar. Riassumiamone rapidamente la tesi di fondo.

Si sarebbe esaurito un ciclo storico nel quale il marxismo avrebbe funzionato come «dottrina dell'organizzazione» e questo evento permetterebbe finalmente di leggere Marx «in modo inedito». La novità starebbe in primo luogo nella scoperta che il marxismo non è una dottrina, ma una filosofia critica della democrazia liberale. Si può quindi leggere Marx in modo «leggero», con l'intenzione di recuperare lo spirito «democratico radicale» al fine di utilizzarlo nell'attuale congiuntura storica (perché, naturalmente, il marxismo varia e muta tra una congiuntura e l'altra...). Del resto, scrive disincantato Balibar, Marx stesso «ha scritto nella congiuntura», tanto che i suoi concetti sono «incompatibili con la stabilità delle conclusioni» (e questa è una vera perla!). La stessa nozione di «rottura epistemologica», inventata dal maestro Althusser, viene dal discepolo Balibar «flessibilizzata»: non ha neanche più il senso di un atto fondante, ma è sinonimo del carattere continuativo della ricerca che per definizione è destinata perennemente a restare incompiuta.

È quindi evidente che non c'è alcun punto di partenza da difendere come irreversibile (in quanto costituente dell'identità programmatica), non c'è alcuna origine alla quale restar fedeli (pena lo smarrimento del filo storico del processo rivoluzionario), non c'è alcuna continuità da salvaguardare tenacemente, ma, al contrario, c'è da «trasformarsi nel corso della traversata»...

Di fronte a tanta imbecillità – tra l'altro così disgustosamente da salotto letterario –, c'è di sicuro da preferire il silenzio totale su Marx e la sua opera! Difendere Marx è prima di tutto capire che niente nella sua elaborazione teorica è accessorio, contingente, casuale, rivedibile. Metterne in discussione una parte, anche piccola (e non è certo il caso di Althusser-Balibar), equivale a perdere il tutto. Questi signori hanno *da sempre* rinnegato l'intera dottrina di Marx, per crearsene un'altra a propria immagine e somiglianza – una versione falsa, pallida ed esangue. Sulla base di questa operazione (essa si «mistificante»!) hanno scardinato la monoliticità strutturale della teoria di Marx, portando il contributo accademico «di sinistra» all'offensiva generale tesa a seppellire il marxismo, quale *unica arma* a disposizione del proletariato per la sua vera, epocale lotta contro il capitale.

Dobbiamo solo prendere atto che questa operazione – convergente con tutte le altre dell'armamentario poliziesco dell'ideologia borghese –, alimentata da instabili intellettuali sensibili al capriccio di ogni moda, trova l'attiva solidarietà dei vecchi «innovatori operaisti» come pure delle vedove del nazionale «comunismo» togliattiano, nella suicida convinzione che l'assenza di ogni principio liberi la creatività dell'«arte politica» di un movimento senza finalità storiche, ripiegato nel contingentismo, condizionato dagli sbalzi umorali dell'ultimo flebile leader di turno.

Si tratta di continuare a far diga contro questo disarmo generale. Il marxismo non è una filosofia (né «pesante» né «leggera»), ma una *teoria scientifica* del succedersi dei modi di produzione, e affermare che il punto di approdo *necessario* è la soppressione di tutte le classi. Il marxismo afferma che tale finalità è conseguibile con il passaggio *obbligato* alla presa del potere da parte del partito di classe e all'uso *dittatoriale* di tale potere. Il marxismo è continuità del programma *storico* di classe, è affermazione che l'azione intransigente della classe è garantibile solo nel rispetto di quella continuità programmatica. Il marxismo è rivendicazione del *partito classista* come depositario dell'*integrità teorica* (dottrinarista!) e come essenziale *strumento* pratico del processo rivoluzionario. *Il marxismo è questo: prendere o lasciare!*

La teoria rivoluzionaria non nasce nel limite di nessuna contingenza – non sono affermazioni del 1848 rettifiche nel 1871, non sono tesi del 1855 riviste nel 1864. Una teoria rivoluzionaria è tale se ha un valore stabile sull'intero periodo storico dello scontro classista che ha per necessario protagonista il soggetto sociale che ha permesso la nascita della teoria stessa.

Ecco perché c'è spazio per «letture» situazionali e contingentiste solo al mercato delle pulci della cultura borghese, ma assolutamente non sul terreno della politica proletaria e del partito di classe.

NOTE

¹ Fabio Giovannini, *Vita di Karl Marx*, Roma, Datanews, 1992. Se ne veda la nostra segnalazione su «Il programma comunista», n.1/1993.

² Etienne Balibar, *La filosofia di Marx* (Roma, ManifestoLibri, 1994).

³ Louis Althusser (1918-1990) è stato un filosofo alla moda negli anni '60 e '70. I suoi lavori più importanti sono: *Per Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1967, *Leggere «Il Capitale»* (in collaborazione con Balibar, Milano, Feltrinelli, 1968), *Lenin e la filosofia*, Milano, Jaca Book, 1972, *Elementi di autocritica*, Milano, Feltrinelli, 1975, *Sull'ideologia*, Bari, Dedalo, 1976. Per una nostra stroncatura di queste posizioni, cfr. *Leggere Marx, non Althusser!*, in «Il programma comunista», n. 5/1991.

⁴ È difficile non coglier qui abbondanti echi «ultraidealistici» di origine gramsciano-crociana, che spiegano anche la fregola althusseriana di tanti sessantottini e post-sessantottini...

⁵ Marx-Engels, *Opere complete*, V, p.3. Curiosamente, nel riportare le *Tesi su Feuerbach*, Balibar omette proprio la II (cfr. *La filosofia di Marx*, cit. p.20).

⁶ Per un approfondimento di questo punto, e in particolare per la distinzione del materialismo marxista dal materialismo volgare, si veda *Contro la finzione di un marxismo senza Engels*, in «Il programma comunista», nn. 6/1991 e 1/1992.

⁷ Si veda per l'appunto l'*Anti-Dühring* engeliano, e in particolare i capp. II, III e IV.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. Milano 2839/53 – 189/68

Stampa: Boniardi Grafiche – Milano

Stampa internazionale

In preparazione:

«Cahiers Internationalistes», n. 4

«Internationalist Papers», n. 4

Vita di Partito

Schio Il lavoro interno della sezione ha proceduto con la lettura di alcuni articoli da i «Fili del tempo» e testi di partito (*Batracomachia*; commemorazione di Lenin da parte di Bordiga nel 1924). Per l'attività esterna, i compagni hanno partecipato insieme a un gruppo di operai all'organizzazione e al relativo svolgimento dell'assemblea, tenutasi a Schio, sui fatti riguardanti i nuovi orari di lavoro alla Lanerossi, sulla scia di quelli di Termoli. È, inoltre, in preparazione la riunione regionale (2 aprile) che si terrà sulla questione sindacale.

Udine Continua il lavoro interno, con la lettura e il commento del nostro giornale. Alcuni compagni hanno portato a termine la parte del lavoro per l'opuscolo (di prossima pubblicazione) relativo al tema della scuola, «Capitale e formazione». Il lavoro di preparazione teorica è proseguito con la lettura della nostra ultima pubblicazione *Lezioni della controrivoluzione*. I compagni stanno anche lavorando alla questione islamica, di cui hanno fatto una traccia di lavoro, che abbiamo provveduto a far avere alle altre sezioni.

Firenze I compagni sono particolarmente attivi all'esterno, con la vendita del giornale; oltre al consueto strillonaggio alla stazione, la diffusione è stata anche fatta presso le fabbriche della Nuova Pignone e Galileo, con esito non esaltante: non possiamo e non dobbiamo dimenticare quanto «marcio» abbia portato presso la classe operaia la controrivoluzione staliniana.

Roma La nuova sede (via degli Apuli, 46), più centrale rispetto alla precedente, ha fatto sentire il suo peso; i compagni lavorano bene sul campo teorico con simpatizzanti e lettori. Continua anche il lavoro di routine, come strillonaggio e diffusione di volantini in occasione di manifestazioni (se pur poche, se pure deludenti quanto a partecipazione degli operai).

Bologna L'attività della sezione è principalmente un'attività interna e si basa su riunioni di tipo organizzativo o di studio. Nel mese di marzo, i compagni hanno tenuto una riunione (per lettori e simpatizzanti) sulla «situazione italiana» e la sua evoluzione, all'interno dei rapporti interimperialistici: si sono analizzati, in particolare, il significato e la cause, nonché le prospettive del «laboratorio italiano», alla luce delle nostre valutazioni sulla classe dominante italiana dell'immediato dopoguerra. Delle riunioni per simpatizzanti e lettori del mese di aprile (Comunismo e democrazia) e di maggio (Questione nazionale) è data notizia in prima pagina. Anche Bologna ha ultimato il lavoro relativo all'opuscolo sulla scuola «Capitale e formazione». L'attività esterna è più difficoltosa, ma i compagni sono sempre presenti in occasione di assemblee, manifestazioni ecc. con strillonaggio, volantini, interventi.

Milano Il lavoro della sezione è complesso e articolato, data la presenza di compagni di città diverse. Le attività s'impennano sul lavoro interno: dalla messa in opera del giornale alla preparazione politico-teorica di militanti - si sta leggendo *l'Introduzione all'economia politica* - e simpatizzanti - con cui, conclusasi la lettura della *Concezione materialistica della storia*, si è iniziata quella delle lettere di Engels sul materialismo storico; per quanto riguarda il lavoro esterno: le conferenze pubbliche continuano con cadenza mensile; i temi trattati riguardano le posizioni caratteristiche del comunismo rivoluzionario e il punto di vista dei comunisti internazionalisti, eventi politici sociali ed economici, che coinvolgono direttamente i proletari e le loro lotte; apertura settimanale a lettori e simpatizzanti con discussione a tema sui nodi politici che caratterizzano le nostre posizioni o la lettura collettiva del giornale. Nel mese di febbraio si sono tenuti due incontri di particolare interesse: analisi e commento della situazione creatasi in Russia dopo la morte di Lenin, con particolare riferimento alla crisi del 1926. Discreta è la diffusione del giornale.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (al giovedì dalle 21)	giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)	SCHIO: via Mazzini, 30 (al sabato dalle 16 alle 19)
ROMA: via degli Apuli, 46 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)	CATANIA: via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)	UDINE: Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)
BELLUNO: via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo	FORLÌ: via Porta Merlonia, 32 (giovedì dalle 21 alle 23,30)	

Corrispondenza per l'Italia
Corrispondenza per la Francia

Edizioni Il programma comunista - C.P. 962 - 20101 MILANO
Editions Il programma comunista - B.P. 210, 75921 - PARIS CEDEX 19

Per la nostra stampa

(importi in migliaia di lire)

Milano: i compagni 41, 86, uso fax 12, Paolo di Torino 20; Asti: un compagno 15; Camporosso Mare: Ziviana 30; Roma: la sezione 35, Corrado 5, Peppe 10, alla manifestazione (del 14/10) 20; Portico di Bonaglia: Gina e famiglia 50; Belluno: la sezione 15; Bologna: la sezione 40; Udine: la sezione 189 + spese non trattenute 78; Forlì-Bagnacavallo: Ferruccio ricordando Gastone 30, la sezione in ricordo di Gastone 140, spese non trattenute 87; Milano: la sezione 127; Asti: Ernesto a più riprese 45; Senigallia: Nazzareno 130; Torre Pellice: Renato in memoria di Gigi Sardelli 50; Bologna: la sezione 40, simpatizzante F. 30; Milano: la sezione 104+200, il cane 20, Claudio e Mariotto 60, F. M. 17; Piovone Rocchette: Giampietro 30; Savona: Flaviano 30; Benevento: Giovanni 20; Paviglio: Umberto 80; Bari: Roberto 50; Roma: Peppe 10, Alberto 20, Marco 20, la sezione 20, Maurizio PE 100; Savona: Michele 30; Cervia: Aida 30; Bagnacavallo: Romano 80, Silvano 180; Genova: Ateo 10; Cuneo: XX 115; Sesto Fiorentino: Tersilio 170; Treviso: Tullio 15; Salerno: Alfonso 20; Aquilina: Silvano 30; Benevento: Romano 30; Asti: Ernesto, ricordando Anna 2.500; Reggio Calabria: Giuseppe 10; Schio: la sezione per il giornale 500 e per la stampa internazionale 396; Belluno: i compagni 15; Udine: la sezione 90; Parma: i compagni 170; Roma: Alberto 30; Roma: la sezione 40; Forlì-Bagnacavallo: Ferruccio 20, Gigi 20+20, Valeria 20, il fratello di Gastone 50, la sezione per spese non trattenute 101+18; Parma-Modena: i compagni 170+240; Messina-Reggio Calabria: la sezione 120; Bologna: la sezione 40, Michelangelo 50, Maurizio 6; Forlì-Bagnacavallo: la sezione per spese non trattenute 87; Milano: Antonio 50, Renzo 30, Massimo 20, Mariotto 100, Biondo 15, Caroline 30, Severo 30, la sezione 209.

Da fonte non sospetta

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA CINO-VIETNAMITA

Che il ritmo di crescita della produzione industriale e del Pil in Cina e in Vietnam sia prodigioso - sulla scia di quanto avvenne ai primordi dell'impianto del capitalismo in Europa -, non è dubbio. Ma ecco l'altra faccia del «miracolo economico» o, se preferite, il vero volto di quello che, per non parlar di capitalismo, laggiù hanno la faccia tosta di chiamare «socialismo di mercato».

Basandosi su fonti ufficiali, scrive «Il Manifesto» del 18/1 in merito ai problemi fra i quali si dibatte, dopo l'apertura al mercato, la Cina: «Uno dei più giganteschi è stato reso noto ieri: i disoccupati sarebbero ormai 230 milioni, oltre il 30% della forza lavoro del paese... Questo oceano di disoccupati include anche precari e lavoratori che beneficiano di sussidi, ed è alimentato dalle campagne, dove la forza lavoro in soprannumero viene ormai calcolata in 200 milioni: un esercito in marcia verso le città». Che volete che contino, per farvi in qualche modo rimedio, un fondo liquidazione («che però consiste solo in un anno di salario»), un'assicurazione contro la disoccupazione, e la creazione di centri per la riqualificazione dei lavoratori licenziati?

Spalancato il mercato... «socialista», il Vietnam è da tempo uno dei paradisi delle joint ventures. Ora che cosa leggiamo, ancora nel «Manifesto» del 19/1? Che, proprio nell'area da esse prediletta di Ho Chi Minh «in un anno si sono contati quasi 40 scioperi quasi tutti provocati dai bassi salari». E non stentiamo a crederlo: in Vietnam, «il salario medio mensile in una industria mista varia dai 35 dollari del Nord ai 50 del Sud. Il salario minimo è di 35 dollari, ma in molte di queste industrie non supera i 30: da qui le vertenze». Si dirà che è tutta colpa del capitale privato, specie se straniero: niente affatto: «Gli scioperi si sono allargati dal settore privato a quello pubblico, dove i salari in assoluto sono ancora più bassi: se ne sono contati 17 nel solo 1994». Tutto questo non è raccontato da un cronista qualunque: lo scrive la «Vietnam investment review» e a fornire i dati è il ministro per la cooperazione e lo sviluppo, Dan Ngoc Xuan.

Gli scioperi, beninteso, sono un gran buon segno: il proletariato locale è dunque vivo e si batte in vigorose lotte di difesa. Ma il fatto che si verificano, e la ragione per cui si verificano, confermano che in pieno capitalismo siamo, un capitalismo che ha tutte le stimmate di quello che da un secolo e mezzo e più ci delizia. Ci vengano poi a raccontare che laggiù, in qualche modo strampalato, il socialismo esiste e, dai tempi della liberazione dal giogo colonialista, è sempre esistito!

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra Comunista
vol. I (1912-1919) £ 25.000
vol. II (1919-1920) £ 30.000
vol. III (1920-1921) £ 30.000

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi £ 30.000
Russia e rivoluzione nella teoria marxista £ 15.000

Testi della Sinistra
In difesa della continuità del programma comunista £ 15.000
Tracciato d'impostazione.
Fondamenti del comunismo rivoluzionario £ 15.000
Partito e classe £ 15.000
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati £ 15.000
Lezioni delle controrivoluzioni. Classe, Partito, Stato nella teoria marxista £ 15.000
Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana £ 15.000

Quaderni del Programma Comunista
1. *Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X piano quinquennale)* £ 5.000
2. *Il rilancio dei consumi popolari* £ 5.000
3. *Proletariato e guerra* £ 5.000
4. *La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale* £ 5.000

Quaderni del Partito Comunista Internazionale
Partito di classe e questione sindacale £ 2.000

Punti vendita de

«il programma comunista»

Bagnacavallo Edicola p.za Libertà.
Bari Edicola p.za Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale). - Libreria Feltrinelli, via Dante 95.
Belluno Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. - Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).
Brescia Libreria Rinascita.
Cagliari Edicole: Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Casalpusterlengo Edicola p.za del Popolo.
Catania Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). - Edicole: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena Edicola piazzetta Fabbri.
Como Libreria Ciottofori.
Firenze Librerie: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R - Edicole: Il Romito, p.za Balducci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì Edicole: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi; Cristal, p. Medaglie d'oro.
Genova Librerie: Sileno, Galleria Mazzini. - Edicole: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Imola Edicola Centrale, via Mazzini 6. Lentin Edicola: via Garibaldi 17 e 77.
Lucca Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi Edicole: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina Libreria Hobeliv, via Verdi.
Edicole: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Bocchetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano Nostra sede: c/o «Quaderni dell'internazionalista»; p.za Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21). - Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. - Edicole: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova Libreria Calusca, via M. Sammiceli 3/2.
Palermo Edicole: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Pavia Libreria CLU, via San Fermo 3/a.
Piacenza Libreria Alphaville, p.tta Tempio.
Priolo Edicola via Trogilo (angolo via Edison).
Ravenna Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita. Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia Libreria del Teatro.
Roma Punto contatto: via degli Apuli, 46.
Librerie: Circolo Valerio Verbanò, p.za dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice Edicola via Libertà.
Sambuca di Sicilia Edicola via Roma 28.
Savona Libreria Rosasco, via Torino 11.
Schio Nostra sede: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). - Libreria Plebani.
Sciacca Edicole: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.
Siracusa Edicole: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Torino Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine Cooperativa Libreria, via Aquileia.
Vicenza Edicola Manzoni, c.so Palladio.